



Dr. Giuseppe Stallone

CAMPOBELLO DI MAZARA

“ CONOSCERE LA CITTA’ ”

“VIAGGIO ATTRAVERSO I LUOGHI E MONUMENTI”

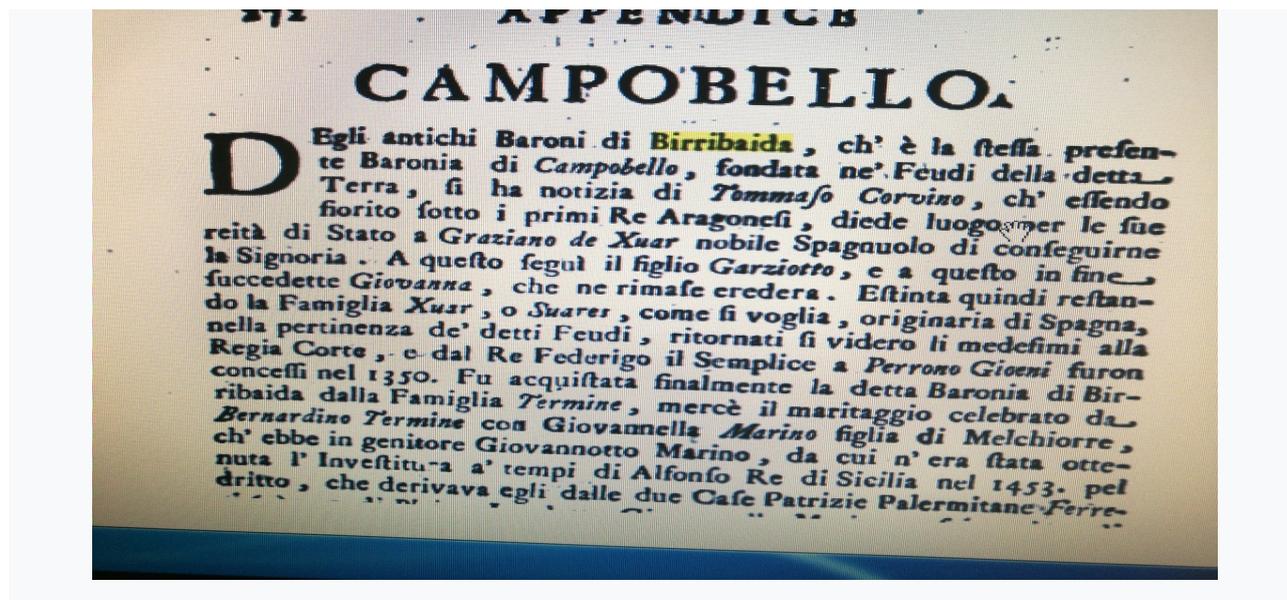


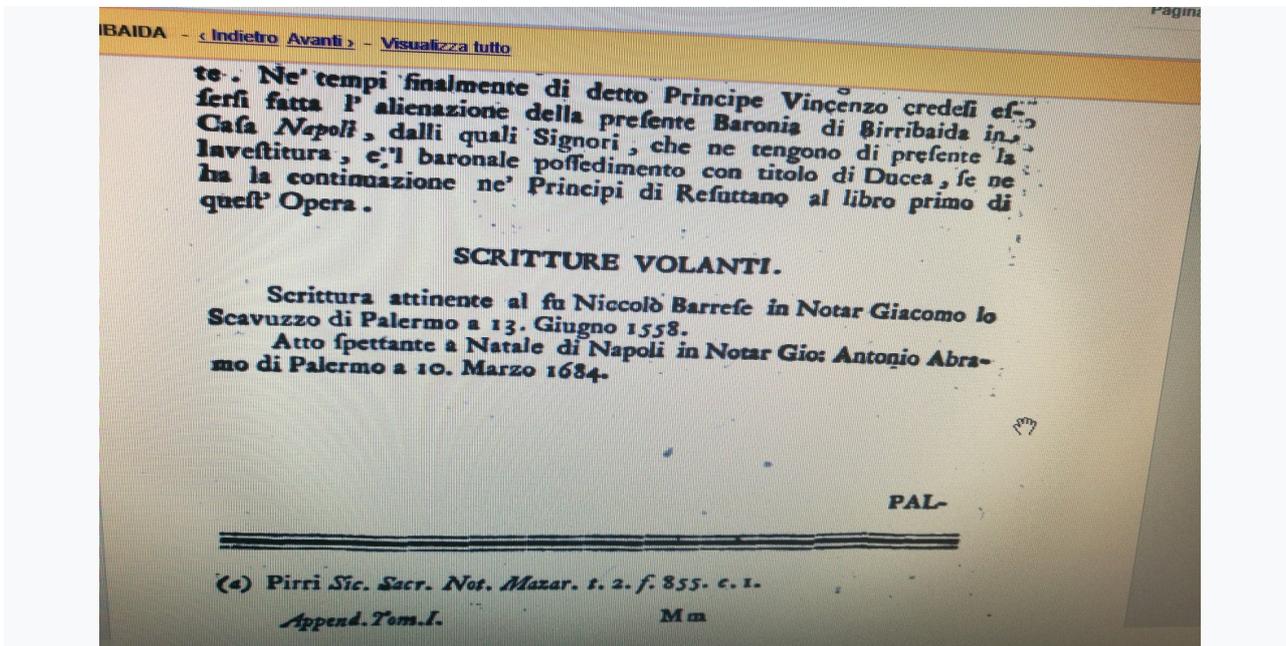
OGGI

TANTI DECENNI FA

Campobello di Mazara (*Campubeḍḍu* in [siciliano](#)) è un [comune italiano](#) di 11 758 abitanti del [libero consorzio comunale di Trapani](#) in [Sicilia](#).

Nel territorio comunale si trovano le [Cave di Cusa](#), ossia il luogo in cui vennero estratte le colonne che sarebbero servite alla costruzione dei templi della vicina [Selinunte](#).

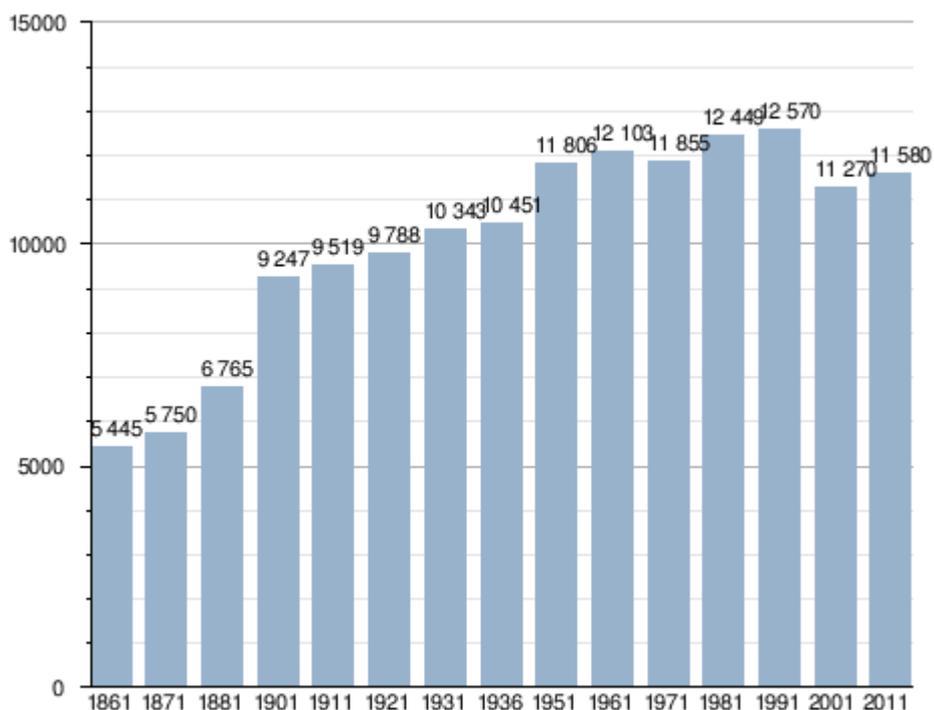




Deve il suo nome alla bellezza del "campo" su cui l'abitato è stato costruito. Fondata da Giuseppe di Napoli nel 1623 –con "licenza populandi novam civitatem" concessa da Filippo IV di Spagna–, sul sito di un agglomerato del XV secolo, vanta memorie storico-culturali legate a insediamenti [fenici](#), [arabi](#) e [bizantini](#). Fu teatro, come la maggior parte dei comuni siciliani, della crisi agraria di fine Ottocento e delle conseguenti lotte contadine. Tra le testimonianze del patrimonio storico-architettonico figurano: la chiesa madre, ricostruita nel 1825 su un impianto seicentesco e dedicata a Santa Maria delle Grazie, al cui interno è possibile ammirare il Crocifisso di fra' Umile da Petralia e il simulacro della Madonna Immacolata; la Torre dell'Orologio; la chiesa di San Michele e la chiesa dell'Addolorata. A circa tre chilometri dall'abitato sono visitabili le Cave di Cusa, antiche cave di tufo calcareo, attive dal 600 a.C. fino al 409 a.C., dalle quali veniva estratta la calcarenite utilizzata per costruire la città di Selinunte nonché i grandi capitelli e le imponenti colonne dei suoi templi; si possono tutt'oggi osservare i vari stadi del lavoro di estrazione e di lavorazione della pietra.

Evoluzione demografica

Abitanti censiti



Etnie e minoranze straniere

Secondo i dati ISTAT al 31 dicembre 2016 la popolazione straniera residente era di 1116 persone. Le nazionalità maggiormente rappresentate in base alla loro percentuale sul totale della popolazione residente erano:

- [Tunisia](#) 738 6,1%
- [Romania](#) 166 1,3%
- [Gambia](#) 28 0,2%
- [Bangladesh](#) 28 0,2%
- [Nigeria](#) 21 0,1%
- [Marocco](#) 17 0,1%
- [Senegal](#) 16 0,1%
- [Mali](#) 16 0,1%

Amministrazione tabella relativa alle amministrazioni che si sono succedute in questo comune.

Periodo		Primo cittadino	Partito	Carica	Note
3 giugno 1989	6 ottobre 1989	Giuseppe Fazzuni	Partito Comunista Italiano	Sindaco	[4]
1° novembre 1989	22 giugno 1990	Francesco Indelicato	Partito Socialista Italiano	Sindaco	[4]
22 giugno 1990	30 novembre 1991	Vito Passanante	Democrazia Cristiana	Sindaco	[4]
27 gennaio 1992	11 luglio 1992	Giuseppe Stallone	Democrazia Cristiana	Sindaco	[4]
11 luglio 1992	5 dicembre 1994	Giuseppe Colicchia		Comm. straordinario	[4]
11 luglio 1992	5 dicembre 1994	Alberto Genovese		Comm. straordinario	[4]
11 luglio 1992	21 ottobre 1994	Girolamo Scafidi		Comm. straordinario	[4]
21 ottobre 1994	5 dicembre 1994	Valerio Valenti		Comm. straordinario	[4]
7 dicembre 1994	30 novembre 1998	Giuseppe Fazzuni	lista civica	Sindaco	[4]
30 novembre	3 maggio 2000	Giuseppe Stallone	centro-destra	Sindaco	[4]

Periodo		Primo cittadino	Partito	Carica	Note
1998					
10 dicembre 2000	27 giugno 2006	Daniele Vito Mangiaracina	centro	Sindaco	[4]
27 giugno 2006	30 maggio 2011	Ciro Caravà	centro-sinistra	Sindaco	[4]
13 giugno 2011	30 luglio 2012	Ciro Caravà		Sindaco	[4][5]
29 febbraio 2012	29 luglio 2012	Carlo Pecoraro		Comm. straordinario	[4]
30 luglio 2012	13 settembre 2013	Natalia Ruggeri		Comm. straordinario	[4]
30 luglio 2012	13 settembre 2013	Salvatore Mallemi		Comm. straordinario	[4]
30 luglio 2012	18 novembre 2014	Esther Mammano		Comm. straordinario	[4]
13 settembre 2013	18 novembre 2014	Massimo Signorelli		Comm. straordinario	[4]
18 novembre 2014	<i>in carica</i>	Giuseppe Castiglione	centro-sinistra	Sindaco	[4]

Campobello di Mazara come espansione urbanistica ebbe inizio nel 1618 quando Giuseppe di Napoli di antichissima e nobilissima famiglia napoletana discendente dai Caraccioli, che, sin dal 1475 possedevano il feudo di Campobello, acquistò il feudo Guardiola della baronia di Birribaida e costruì in vicinanza del suo castello i primi insediamenti abitativi a carattere sociale costituiti da due lunghe file di case coloniche che corrispondono alle attuali vie Garibaldi, Badiella e viale Risorgimento, sormontate dal proprio stemma dipinto di colori su larghi mattoni stagnati numerati progressivamente. Ufficialmente il paese sorge con la "Licenzia Populandi novam civitatem" concessa da Filippo IV di Spagna al barone di Napoli il 10 dicembre 1621 (prot. Reg. 526, F. 155). La zona, prima di quella data, era stata certamente abitata. Già attiguo al Castello feudale, afferma il Pirri, esisteva un Convento di Padri Predicatori (Domenicani) che recitavano l'ufficio divino in una chiesa dedicata alla Madonna della Grazie, e in essa assicuravano il servizio religioso agli abitanti del luogo.

Nel 1625 **Giuseppe I di Napoli** conferisce “*propter nuptias*” al figlio Girolamo, che aveva contratto matrimonio con Elisabetta Barresi, l'intero patrimonio di **Campobello** e Resuttano; ma questi muore prematuramente e senza testamento e tutto il patrimonio si trasferisce al figlio, ancora



Sub effigie

Illustrifs. ac Excellentifs. D. D. Ioseph. de Neapolis
Campobelli Ducis.

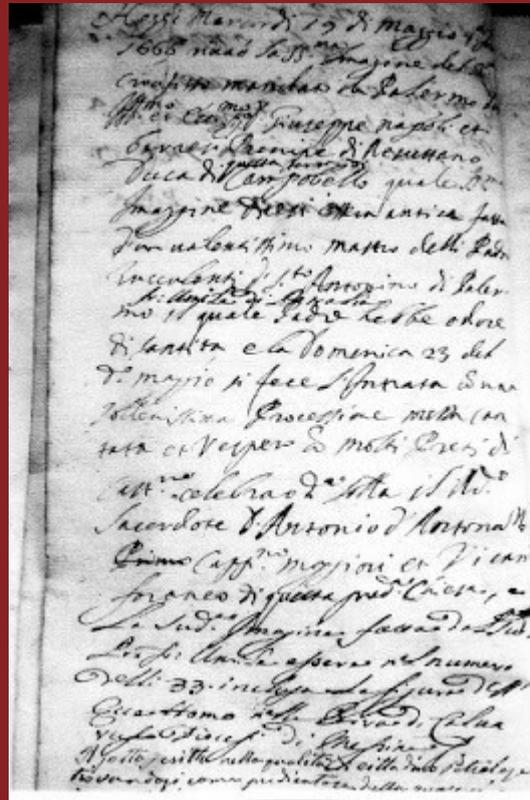
piccolo, **Giuseppe II di Napoli-**

Il Duca Giuseppe di Napoli, proveniente dalla città di Troina, apparteneva alla ricca borghesia del tempo ma da famiglia non blasonata. Avvocato di professione, evidenziò presto ottime capacità che gli permisero di ricoprire cariche di alto prestigio politico-sociale. Fu giudice della corte pretoriana dal 1600 al 1602; Giudice della Corte del Consistoro (1605-1610), Avvocato fiscale del Real Patrimonio (1613-1624), Deputato del regno per il braccio demaniale (1615-1618), Presidente del Real Patrimonio (1620-1625) e Reggente del Supremo Consiglio d'Italia. Nel 1597 Giuseppe di Napoli sposa Laura Settimo e aggiunge alla sue ricchezze un cospicuo patrimonio dotale; ciò gli permette di compiere ottimi investimenti in beni immobili a Palermo e nell'Isola; in modo particolare, l'acquisto del feudo “La Guardiola” della Baronìa di Berrjbaida (700 salme di terra al prezzo di onze 16.000) e il feudo di Resuttano (732 salme di terra per onze 17.000). Nel 1619 inoltra al Re di Spagna per Campobello, nel feudo La Guardiola, la licenza “*populandi novam civitatem*” evidenziando nella richiesta l'esistenza nel territorio di un Castello antico ma in buone condizioni con annesse le carceri, di una chiesa con annesso monastero e la presenza di molte case. Alcune di queste abitazioni erano state costruite sulla base di contratti enfiteutici (ogni enfiteuta era tenuto a costruire una casa entro tre anni per ogni salma di terra che deteneva). Nel 1625 Giuseppe I di Napoli conferisce “*propter nuptias*” al figlio Girolamo, che aveva contratto matrimonio con Elisabetta Barresi, l'intero patrimonio di Campobello e Resuttano; ma questi muore prematuramente e senza testamento e tutto il patrimonio si trasferisce al figlio, ancora piccolo, Giuseppe II di Napoli-Barresi. Questi ebbe come tutori lo stesso nonno paterno e la madre; Elisabetta, vedova, preferì amministrare la città di Alessandria, dove presto si trasferì, mentre il nonno Giuseppe I preferì amministrare Campobello e Resuttano per nome e conto del nipote Giuseppe II. Nel 1635 ottenne il titolo di Duca di Campobello e Principe di Resuttano, per restituire titoli e patrimoni al nipote, raggiunta l'età matura. Divenuto maggiorenne, Giuseppe II Napoli-Barresi come atto di benevolenza fece dono alla chiesa di Campobello di un Crocifisso ligneo, opera scultorea di frate Umile da Petralia, di una tela raffigurante San Pietro, opera pittorica della scuola napoletana, e di una tela, La Madonna delle grazie (detta la Gran Signora di Tre Fontane) per la chiesa fatta sorgere nel frattempo in quella zona per i pescatori della locale Tonnara. Il Duca Giuseppe II Napoli-Barresi rimase scapolo, governò con grande amabilità; nel dare inizio al suo governo volle farsi precedere da questi doni di famiglia assai significativi, auspicando per il suo ducato, posto tra la città di Mazara, sede vescovile, e la città di Castelvetro, principato dei Tagliavia, un futuro non secondo a nessuno. Giuseppe III Napoli successivamente nell'anno 1695

eleverà la Matrice, “Maria SS. Del Presepe”, da chiesa curata a Parrocchia. Il duca Giuseppe Napoli-Barresi morì compianto da tutti l’anno 1678.

Il Crocifisso di frate Umile da Petralia

Nell’archivio storico parrocchiale di Campobello di Mazara, a margine del volume 3° del *liber mortuorum*, una nota storica evidenzia l’autenticità del prezioso Crocifisso, opera artistica di frate Umile, dono di Giuseppe Napoli-Barresi alla comunità campobellese.



“Hoggi mercoledì 19 maggio X ind. (indizione) 1666 rivao la SS.ma Immagine del SS.mo Crocifisso mandato da Palermo dal Ill.mo et Ecc.mo Sig. Giuseppe Napoli et Barresi Principe di Resuttano e Duca di Campobello quale SS.ma Immagine dicesi essere antica fatta d’un valentissimo mastro delli Patri Zucculanti si S.to Antonino di Palermo, Frate Umile di Petralia, il quale Padre hebbe odore di Santità e la domenica 23

del d. (detto) maggio si fece l’ingresso ed una solennissima processione messa cantata et vespero con molti preti di Cast.no. Celebrao d.a (detta) sol.ta (solennità) il rev.do Sacerdote D. Antonio d’Antoniuazzo Capp.no (cappellano) maggiori et Vicario foraneo di questa pred.a (predetta) Chiesa, la sud. Immagine fatta dal sud.o Rev. p. Umile essere nel numero delli 33 inclusa la figura dell’Ecce Homo nella terra di Calvaruso nella diocesi di Messina”.

trinitario dell’amore di Dio che nel Figlio si fa passione, morte e risurrezione in una connotazione rivelativa di una scelta ontologica ed escatologica. E’ il Cristo, vero uomo, che soffre sino allo spasimo delle sue forze nella piena consapevolezza del mistero di salvezza che attua; tutto ciò porta il Cristo crocifisso a guardare il cielo e ad invocare: “Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno”. La Croce diventa così una bandiera, mentre il Crocifisso è l’Agnello che toglie i peccati del mondo. Il Crocifisso di Campobello, si legge nella scheda di M Vitella, è stata ascritta tra gli ultimi simulacri realizzati dal frate francescano nel convento di Palermo. Ciò viene avanzato in base alle analisi delle proporzioni del simulacro, più piccolo rispetto agli altri, ma soprattutto per l’assenza di tutte quelle peculiarità espressive e cromatiche che hanno contraddistinto sempre la produzione dell’artista madonita. Ciò che conferma invece l’autografia di frate Umile nel Crocifisso di Campobello è la massima cura prestata nella realizzazione del volto; sta nella puntuale trattazione dei dati fisiognomici che culmina l’intera drammaticità dell’opera chiaramente manifestata negli occhi socchiusi ed evidenziata dalla bocca semiaperta da cui si intravedono i denti e la lingua. Il realismo espressivo dell’opera è accresciuto dall’attenzione con cui è condotto l’intaglio che segna la barba e l’acconciatura, sviluppata a lunghe ciocche leggermente inanellate che delicatamente scendono sulle spalle.

Il Crocifisso di Campobello, come d’altronde tutte le opere di frate Umile, esprimono in modo esaltante il mistero cristiano della Croce, da dove si evince il mistero, è la vittima della riconciliazione della terra con il cielo, dell’umano con il divino.



La croce, come simbolo, compare per la prima volta nella storia della Chiesa dopo l'editto di Costantino che segnò, con la croce visionata sul ponte Milvio e la vittoria su Massenzio, la storia e la cultura del Medioevo e dell'età Moderna. Simbolo associato alla passione e morte di Gesù, al sacrificio della nuova alleanza, la Croce costituisce l'essenza della teologia e farà esclamare a Paolo di Tarso: "Cristo mi ha mandato non a battezzare, ma ad evangelizzare; e non in sapienza di parole, ma perché non sia resa vana la Croce di Cristo" (1 Cor. 1, 17). Da qui era logico per il Cristiano il culto della Croce; i Padri della Chiesa naturalmente vigilarono perché il culto prestato alla Croce non degenerasse in errori. (Venerazione della Croce, non adorazione).

La prima rappresentazione completa della crocifissione la troviamo a Roma in un bassorilievo alla porta di Santa Sabina. L'evoluzione iconografica del Crocifisso ha sicura e non indubbia relazione con il progresso del culto liturgico: si passa infatti dalla Croce pensile, sospesa sull'altare e che domina il culto eucaristico, alla Pergola dove la Croce è situata come punto di divisione tra il presbiterio e la navata, mentre nella Chiesa orientale si consolida la Iconostasi.

In età carolingia alla Croce pensile si sostituisce o si affianca la Croce astile o processionale; nel XII secolo questa cede il posto alla "cruz pediculata" (la Croce posta sull'altare tra due candele)..

La figura isolata del Crocifisso si diffonde invece nell'età romanica e si differenzia da quella bizantina per la diversa stilizzazione e modellazione del corpo. Nel secolo XIII si diffonde una iconografia del Crocifisso dove è accentuata una concezione più umana e patetica del sacrificio del Golgota: il Crocifisso appare confitto in croce con tre chiodi, il busto contorto, le gambe piegate mentre il capo è reclinato sulla spalla destra. Esempio di particolare bellezza si riscontra nel Crocifisso posto a Roma nella basilica di San Paolo fuori le mura. È la spiritualità propria degli ordini mendicanti, scrive la Di Natale, che tende a favorire il cambiamento dalla simbolica raffigurazione del Cristo in croce, quale divinità insensibile al martirio, tipica degli artisti dell'età romanica, a quella gotica dalla figura agonizzante o morta con tutti i segni della passione terrena. "La nuova raffigurazione del Cristo, scrive Belting, simbolizza la meditazione francescana della passione, che si incentra sulla contemplazione della sofferenza e morte di Cristo, nella nuova prospettiva della imitazione affettiva, della *compassio*". Il *Christus patiens* sostituisce il *Christus triumphans* e il devoto viene spinto ad identificarsi con la sua sofferenza.

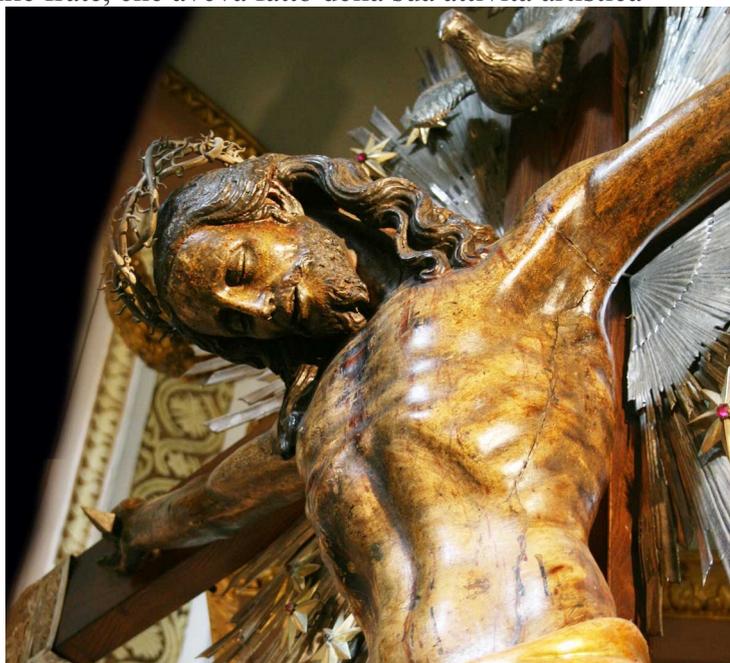
Nei secoli XV e XVI appare sempre più viva l'umanità del Crocifisso, come testimoniano il Crocifisso di Brunelleschi a Firenze (Santa Maria Novella) o il Crocifisso di Donatello o quello di Michelozzo a Venezia (basilica di San Giorgio).

Con la controriforma nel secolo XVII si afferma una concezione legata all'opera rigeneratrice della Chiesa che vuole stimolare la pietà e la devozione dei fedeli. In questa chiave i francescani detengono un ruolo fondamentale e, da veri maestri, si adoperano ad incrementare la pietà popolare nei confronti della Passione e morte di Cristo *“riproponendo la mistica mortificazione del Cristo medievaleggiante”* dove si esalta il ruolo del Cristo, Uomo-Dio, Salvatore eroico, che, a prezzo del suo martirio, salva l'umanità. In questo contesto mentre suscitano nei fedeli sentimenti di commozione e pentimento, trasmettono il messaggio dell'amore salvifico di Dio per l'umanità.

Il Crocifisso assume un aspetto livido con accentuato realismo e pathos artistico. Se a Roma domina Alessandro Algardi e Gian Lorenzo Bernini, in Sicilia primeggia la scuola istituita a Palermo da Giovanni Francesco Pintorno, il francescano *“frate Umile da Petralia”* (1601-1639), che nello stesso convento francescano produsse un vasto numero di Crocifissi lignei pervasi da devoto sentimento ed ispirati a commovente realismo. *“Statuario in legno di gran pregio, scrive il Di Marzo, frate Umile è autore di Cristi in croce stupendi nei quali riuscì eccellente”* (G. Di Marzo, *I Gagini*, ... 1880, pp 710-711). Tra questi Crocifissi un posto non indifferente spetta al Crocifisso che si venera nella Chiesa madre di Campobello, dono, come evidenziato, del Duca Giuseppe Napoli-Barresi alla città. Crocifisso commissionato dai Napoli molto probabilmente per la loro cappella di famiglia (è più piccolo rispetto a tutte le opere realizzate da frate Umile per le varie chiese), ma generosamente donato a questa città. Frate Umile era già deceduto da circa 15 anni quando il Duca, già in possesso del prezioso Crocifisso, lo inviò solennemente a Campobello.

Pietro Pisciotta

La festa del Santissimo Crocifisso a Campobello di Mazara risale al lontano 1666, quando il duca don Giuseppe Di Napoli donò alla chiesa e al popolo il Crocifisso, opera scultorea di frate Umile da Petralia (1600-1639). [...] Nel manoscritto giacente nell'archivio storico della chiesa madre, sotto l'anno 1666, si legge: «hoggi mercoledì, 10^a indizione, 1666 rivò la Ss. immagine del Ss. Crocifisso, mandato da Palermo dall'illustrissimo Giuseppe Napoli et Barresi... e la domenica 23 del detto maggio si fece l'entrata et una solennissima processione Messa cantata et vespro di molti preti». Il Crocifisso era stato scolpito nel laboratorio di Sant'Antonino di Palermo tra il 1633 e il 1634 ed è uno dei trentatré crocifissi realizzati dalla mano di questo umile frate, che aveva fatto della sua attività artistica



un'esperienza di preghiera e di meditazione

Egli, infatti, non era un qualsiasi frate artista che ha segnato un'orma profonda nel patrimonio dell'arte sacra nazionale, ma un vero mistico, come lo ebbe a definire il cardinale Giannettino Doria (1608-1642), Arcivescovo di Palermo. L'arte di frate Umile (al secolo Giovanni Pintorno) era al

servizio della religione, la sua maestria artistica a servizio del Vangelo e dell'apostolato, i suoi crocifissi una compartecipazione al mistero della passione e morte del Signore. [...] Frate Umile può essere definito protagonista e artefice principale di una nuova tipologia del Cristo Crocifisso dalle caratteristiche inconfondibili, sia per quanto riguarda l'anatomia del corpo di Cristo, sempre perfetta, curata nei minimi particolari, e armoniosa, sia per la religiosità profonda. Le caratteristiche si possono così sintetizzare: l'inconfondibilità del perizoma che è sempre pensolante da una corda, che cinge i fianchi di Cristo; la folta corona di spine a più giri intrecciata con una corda; uno o più spine della corona conficcate nel sopracciglio destro o sinistro e, talvolta, in entrambi i lati; un'abbondante fuoriuscita di sangue dal costato, detta a ruscello o a cascata; i segni della passione come lividure, tumefazioni alle mani e ai piedi e segni profondi alle caviglie; il volto sempre segnato da un'espressione drammatica, effetto della passione sofferta, ma sempre composto e sereno. [...] Un dono così magnifico non poteva non riscuotere grande entusiasmo nel clero e nel popolo. Quell'insigne capolavoro di frate Umile venne accolto con somma soddisfazione e, dopo una solenne processione alla quale parteciparono i borghesi con i loro cavalli superbamente bardati e tutto il popolo con le fiaccole accese, venne dignitosamente collocato nel maggior tempio del paese.

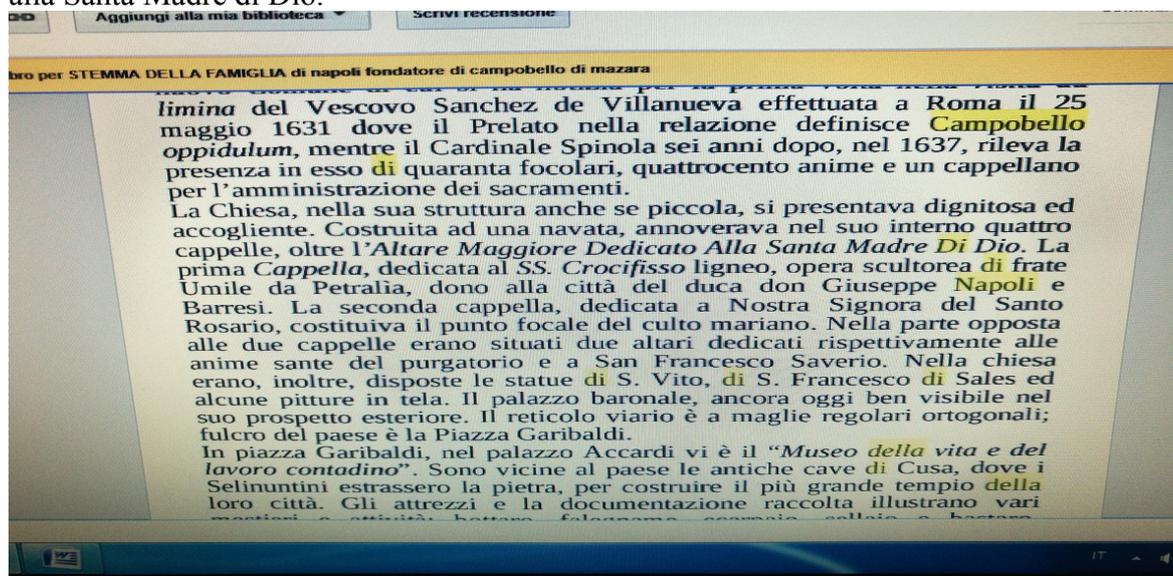


LA VARA

Nel 1856, durante l'arcipretura di don Giuseppe Guccione, è stato costruito un artistico fercolo, detto «vara», per collocarvi l'artistico Crocifisso per la processione che si snoda per le vie del paese. La stessa venne dorata a spese della signora Antonia Gino nel 1858. Rimessa a nuovo – come si legge in uno dei lati della base – «in doratura e coloritura nell'anno 1909 a spese del popolo», la Vara presenta una struttura a forma di tempio con cupola sostenuta da otto colonne a sedici scalmanature con capitello corinzio. Lo stile dell'opera è neoclassico che si ispira a modelli continentali. **La Vara, dopo il 1909, subì un primo intervento ad opera di artigiani locali nel 1958. Successivamente venne restaurata per la prima volta nel 1981 ad opera del maestro Dolce di Mazara e di Isidoro Passanante, pittore campobellese. La Vara, un tempo, veniva trasportata a spalla da quaranta uomini in un percorso, che si voleva circolare, quasi a significare un simbolico muro di difesa della città da parte del**

Crocifisso. Al suo passaggio sulla base, accanto alla croce, venivano adagiati i bambini affetti da particolari anomalie o portatori di handicap. Oggi la Vara è trasportata in processione su un apposito carrello. (Testo tratto dal volume «Campobello di Mazara» di don Pietro Pisciotta, dicembre 1999)

La chiesa di Maria SS. delle Grazie, già esistente nel 1587, era stata punto di riferimento per il piccolo nucleo urbano presente nella baronia di Birribayda. Attorno proprio a questa chiesa si sviluppa nel secolo XVII il nuovo Comune di cui si ha notizia per la prima volta nella "visita ad limina" del Vescovo Sanchez de Villanueva effettuata a Roma il 25 maggio 1631 dove il Prelato nella relazione definisce Campobello "oppidulum", mentre il Cardinale Spinola sei anni dopo, nel 1637, rileva la presenza in esso di quaranta focolari, quattrocento anime e un cappellano per l'amministrazione dei sacramenti. La chiesa, nella sua struttura anche se piccola, si presentava dignitosa ed accogliente. Costruita ad una navata, annoverava nel suo interno quattro cappelle, oltre l'altare maggiore dedicato alla Santa Madre di Dio.



La prima cappella, dedicata al SS. Crocifisso, opera scultorea di frate Umile da Petralia, dono alla città del duca don Giuseppe Napoli e Barresi. Il popolo andava fiero di quel dono, che aveva accolto con grandi ovazioni. Il Crocifisso era arrivato nel paese un mercoledì di maggio e trasportato con una solenne processione nella Chiesa Madre la Domenica successiva, il 23 maggio 1666, presenti il clero di Campobello e della vicina Castelvetrano e una folla immensa di fedeli, che salmodiavano ringraziando Dio ed inneggiando al duca per l'inestimabile dono. Era curato in quegli anni don Antonio Antonuzzo da Castelvetrano. La seconda cappella, dedicata a Nostra Signora del santo Rosario, costituiva il punto focale del culto mariano. Nella parte opposta alle due cappelle erano situati due altari dedicati rispettivamente alle anime sante del purgatorio e a San Francesco Saverio.

DA CHIESA CURATA AD ARCIPRETURA - La Curia Vescovile, prendendo atto dello sviluppo che aveva assunto la comunità, accolse benevolmente la richiesta del Duca e del popolo di trasformare in beneficio parrocchiale la chiesa curata di Maria SS. delle Grazie. La bolla di erezione fu redatta il 30 maggio 1695 dal Vicario capitolare Don Ascenzio Graffeo, che resse la Diocesi in sede vacante, e perfezionata dal nuovo Vescovo Bartolomeo Castelli. La dote beneficiaria della parrocchia era di quaranta onze di cui trenta erano a carico del Comune mentre le altre dieci gravavano su alcune abitazioni concesse a censo. Il Duca acquisisce il diritto di patronato sulla

parrocchia ed il privilegio di presentare a Vescovo il nominativo dell'arciprete pro-tempore. Nel 1715 tale chiesa venne ricostruita sulle basi dell'antica chiesa e divenne più ampia della precedente. Strutturalmente rimase ad una sola navata ma più allungata ed insistente a settentrione con al casa di civile abitazione del defunto sacerdote don Antonio Gavio Junior, su terreno concesso a censo da don Giacomo Scuderi; la parte anteriore rimase prospiciente il piano grande (oggi Villa Comunale). Sullo stesso piano, di fronte alla chiesa, si ergeva il palazzo ducale, ancora oggi ben visibile nel suo prospetto esteriore. La struttura interna della nuova chiesa, benedetta e dedicata a Santa Maria ad Nives (Santa Maria del Presepe), presentava cinque cappelle: sull'altare maggiore sovrastava l'antico Crocifisso di frate Umile le altre quattro cappelle simmetricamente disposte erano dedicate alla Sacra famiglia (Gesù, Giuseppe e Maria), a Santa Maria del lume a Sant'Anna e alla Madonna del rosario. Nella chiesa erano, inoltre, disposte le statue di S. Vito, di S. Francesco di Sales ed alcune pitture in tela. Dal centro della navata si accedeva alla cripta inferiore dove erano situate tre zone di sepoltura, due delle quali destinate ai fedeli defunti e una terza riservata al clero ed ai soci della confraternita del SS: Crocifisso. La chiesa, nell'insieme anche se non particolarmente rifinita, era accogliente; l'accesso dalla piazza, oggi villa comunale, era favorito da quattro gradini in pietra che immettevano nella porta maggiore del tempio: Quattro lampade ad olio, alimentate rispettivamente dal contributo dell'arciprete, dei confrati e del popolo, ardevano giorno e notte davanti al SS. Sacramento. Particolare menzione meritano le Confraternite, che operando in sintonia con il parroco, assicuravano l'assistenza ai confrati infermi, i suffragi ed i funerali ai defunti, il soccorso ai poveri e soprattutto la cura dell'infanzia abbandonata triste piaga dell'era feudale. Tra il 1839 ed il 1848 la chiesa madre viene nuovamente ristrutturata ed ampliata sulla base di uno stile neoclassico a tre navate con transetto e decorazioni anch'essi a stile neoclassico. Il nuovo splendore della chiesa offriva al visitatore la presenza di nove altari di cui l'altare maggiore dedicato a San Vito Martire, Patrono della Città. Trovasi oggi molto attivo l'operato sociale e pastorale del consiglio dei laici della parrocchia mirabilmente guidato dal prof. Sac. don Pietro Pisciotta. E' in itinere la pratica progettuale e finanziaria per una nuova ristrutturazione interna ed esterna del sacro sito. La crisi agraria del decennio 1882-1892 interessò pesantemente la società contadina determinando il crollo dei prezzi del grano e del vino e innescando, come afferma lo storico Giarrizzo, un meccanismo tipico della crisi del capitalismo: caduta dei salari, aumento della disoccupazione, espulsione della manodopera più debole e aumento delle imposte e dei debiti. La crisi veniva, di fatto, a colpire le classi meno abbienti e fu proprio da queste classi che si levò il grido di dolore dando origine a quel fenomeno storico che prese il nome di "rivolta dei fasci siciliani". I protagonisti non si rifacevano alla dottrina socialista o a movimenti di pensiero d'estrazione marxista, ma la loro azione nasceva da realtà oggettive: la fame, la miseria imperante e la necessità di riappropriarsi delle terre demaniali e di quelle usurpate alla Chiesa con leggi eversive, unico modo per ristabilire la dignità del lavoratore calpestata dai nuovi grandi latifondisti. I capisaldi di tale rivendicazione erano costituiti da alcuni punti fondamentali: difendere i soci dalle vessazioni dei proprietari e degli affittuari; generalizzare un sistema unico dei salari e respingere i salari in natura; difendere o meglio difendersi dalla rapina dei borghesi; ripristinare la concessione diretta a mezzadria dei terreni coltivabili; la revisione dei ruoli fiscali che erano compilati in modo tale da favorire sempre gli interessi dei proprietari. Il fascio a Campobello sorse ufficialmente nel novembre 1893, forte con più di duecento iscritti, sotto la presidenza di Vito Denaro. Il gruppo, stanco e sfiduciato, era deciso a tutto osare per la rivendicazione dei diritti fondamentali della persona umana e, in questo, aveva trovato un dialogo aperto con il clero, pronto a condividere le ansie e le attese dei lavoratori. La Giunta Comunale, temendo violenze, devastazioni e spargimento di sangue, sul finire del 1893 aveva abolito provvisoriamente il dazio sulla farina, pane e pasta; aveva sospeso le imposte indirette che gravavano soprattutto sul proletariato e i meno abbienti. Subito dopo lo scoppio della rivolta in Castelvetro e Partanna il 31 dicembre 1893 una marea di popolo, di cui una parte armata, aprirono la rivolta a Campobello saccheggiando ed incendiando l'ufficio esattoriale; tagliarono i fili del telegrafo e devastarono il palazzo comunale. La rivolta, che si protrasse per parecchi giorni, fu sedata grazie all'azione energica e persuasiva dell'arciprete don Andrea Fasulo, che riuscì a calmare gli animi inducendo i rivoltosi a desistere riportando tutti verso la legalità.

Caratteristica specifica del Comune di Campobello di Mazara è la casa-cortile, antico retaggio della cultura araba che tanto ha influito nello sviluppo socio-economico del paese.

Soprattutto le abitazioni meno recenti hanno un vasto patio interno, ove si svolge la vita quotidiana lontano da occhi indiscreti. La casa cortile, che trae lo spunto dal quotidiano vissuto dai Campobellesi fin dalle prime costituzioni delle case coloniche intorno al 1600, oggi rimane come un segno tangibile di un necessario bisogno di continuare a fruire di tutti quei vantaggi che la stessa, in tutto simile ad una piccola fattoria, seguita ad offrire ad una popolazione tradizionalmente legata allo sviluppo di una intensa attività agricola principale traino dell'economia paesana. La Casa-cortile di oggi, come quella di ieri, sembra apparire come un giardino irrigato dove la forza e la bellezza della natura si fonde con la gioia di vivere di ogni giorno l'intimità più profonda della famiglia locale. L'esigenza di godere all'interno della propria casa di una prorompente luminosità naturale unita al gaudio del fascino della vita di una flora casalinga, che ridente fiorisce e si moltiplica nella bellezza delle fronde e dei colori con il gioioso contorno dello svolazzare di bellissime farfalle multicolori della razza mediterranea, spinge ancor oggi la famiglia locale non soltanto a non abbandonare tale tradizione ma a rivalutarla in termini di una nuova raffinatezza agreste che riveste di particolare eleganza le nostre abitazioni.

CASTELLO DUCALE

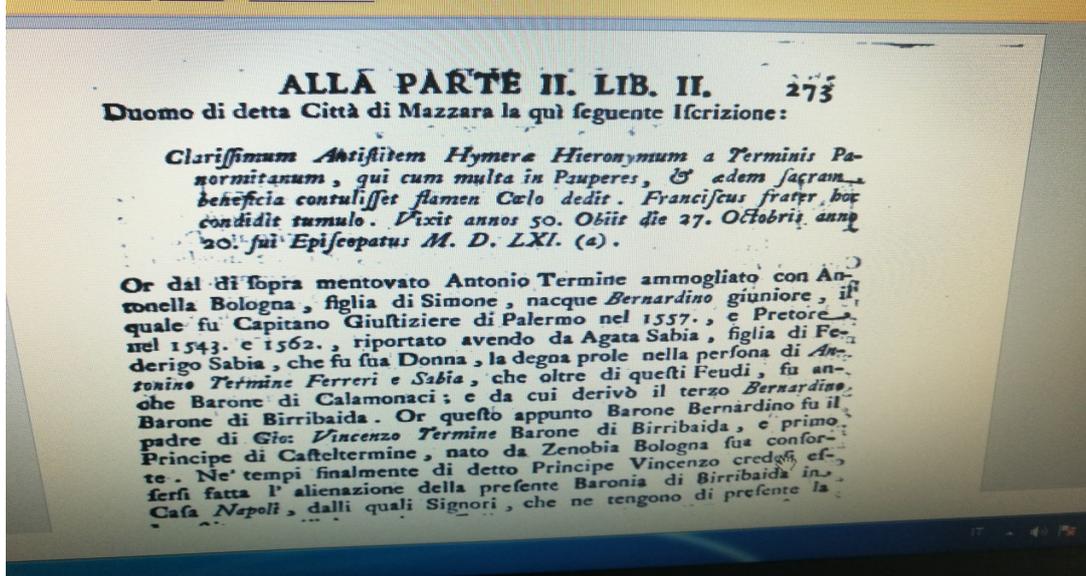


Tra gli edifici più antichi di Campobello vi è il Palazzo Ducale, di origine medievale, trasformato in residenza signorile nel secolo XVII

BIRRIBAIDA (BELRIPAYRI)



CAMPOBELLO DI MAZARA (castello di *Bellum Reparum* o di Birribaida, non più esistente)



Per quanto riguarda il castello di Bellumreparum, (Campobello) lo studioso francese, profondo conoscitore della Sicilia Medioevale, afferma: *“Il Castello di Belripayri, Bellumreparum, fa parte nel 1239 dei castra exempta direttamente amministrati dall'imperatore. Il suo nome, dal provenzale Belripayre (Beaurepaire), rinvia al romanzo cortese: nel racconto del Conte du Graal di Chrétien de Troyes, è il castello di Blanchefleur, sposa di Perceval dove si è incoronato re del Graal nelle “Continuazioni” dell'inizio del XIII secolo, circondato dal mare, dalle paludi e dalla “terra guasta”, in un paesaggio di desolazione”*

Quando nel 1093 il conte Ruggero definì i confini della nuova diocesi di Mazara, la fortezza di Calatubo esisteva già, venendo infatti inclusa fra i castelli nel nuovo grande vescovado. Circa sessant'anni dopo, quando il geografo musulmano Edrisi descrive la Sicilia sotto il regno di Guglielmo il Buono, Calatubo è indicato come robusta fortezza e villaggio con un vasto territorio nel quale si estraggono le pietre da mulino; notizia, quest'ultima, confermata anche dalle recenti ricerche che hanno individuato le antiche cave lungo il torso del torrente Finocchio. Dopo l'abbandono del villaggio, durante il periodo della guerra antimusulmana condotta nell'isola da Federico II, il Castello, cessata la sua funzione militare, venne utilizzato come masseria e controllo di un vasto feudo, trasformazione documentata dalle strutture che si sovrapposero all'impianto originario quali: magazzini, stalle a quant'altro fosse stato utile al buon funzionamento di una vasta azienda agricola qual'era il feudo di Calatubo. Fino agli anni '60, il Castello era ancora in buono stato di conservazione e malgrado i pesanti interventi di ristrutturazione, che avevano parzialmente mutato l'aspetto originario, si erano mantenute in piedi le fabbriche. Poi l'oblio. La fortezza, ormai abbandonata, divenne un ovile. L'azione distruttiva degli animali, il terremoto del 1968 e l'assenza d'interventi condusse al crollo dei solai e infine delle murature. A ciò si aggiunse l'opera degli scavatori di frodo che s'intensificò nell'area intorno al Castello, interessati ai reperti archeologici che venivano alla luce nell'importante necropoli scoperta lungo le propaggini della rocca e che documentava la presenza di un centro antico risalente al VII secolo a.C. Quella del Castello di Calatubo è stata negli anni un'agonia lenta, una morte insolita, osservata ogni giorno da migliaia di muti spettatori che, transitando lungo l'autostrada Palermo-Mazara, vedevano la fortezza sbriciolarsi lentamente; una morte inflitta dalla burocrazia che mai ha saputo trovare una soluzione al problema dell'acquisto e del recupero di un così importante bene culturale, ancora oggi di proprietà privata. Alla fine degli anni '90, prima degli ultimi terribili crolli delle torri del fronte di accesso, un attento studio dell'architetto Di Liberto dimostrava che fra quelle mura diroccate insistevano ancora resti di strutture arabe, normanne e di tutte le epoche successive. Un'ulteriore

prova di come il recupero del Castello sia stata un'altra occasione mancata per la valorizzazione del nostro patrimonio artistico. Solo un rapido intervento di restauro potrebbe salvare dalla totale rovina questa straordinaria testimonianza dell'architettura medievale siciliana che si erge possente quale porta d'accesso della provincia di Trapani»

L'identificazione di Belripayri con il toponimo Birribaida citato, alla fine del XIII secolo, per designare la foresta che si estendeva nell'area della foce dei fiumi Modione e Belice, ha permesso di individuare due probabili siti per il castello di Bellumrepar. La sua ubicazione nella riserva di caccia imperiale del basso Belice e il suo toponimo, tratto dalla *chanson de geste* arturiana in cui Belripayre è il castello della Fata Morgana, fanno ritenere che il castello fosse una residenza fortificata per i soggiorni venatori dell'imperatore. Nel 1239, il *castrum Bellumreparum* è annoverato fra i *castra exempta*. Nel 1355 ca., il *castrum Berruparie* è annoverato in un elenco di terre e castelli siciliani. Nella prima metà del XV secolo, Birribaida è annoverato fra i castelli situati in feudi disabitati. Nel 1558 il Fazello parla di rocca di Birribaida. Nessuna traccia del castello nella zona delle case Birribaida, mentre sul monte Cozzo o Santo Monte, alla periferia di Campobello di Mazara, sono state segnalate strutture interrate».

«Il paese, nato come feudo di origine normanna, fu fondato da Giuseppe Di Napoli che lo acquistò dall'ultimo barone G. V. Maria, e lo tenne in possesso con il titolo di Duca. Il primo nucleo nasceva in vicinanza del castello baronale, e si presentava costituito da due lunghe file di case coloniche ai lati dell'attuale via Garibaldi. In seguito esso crebbe secondo lo schema viario a griglia, mutuato dai coevi modelli urbanistici feudali, con vie larghe e due assi di riferimento perpendicolari che attraversano tutto il paese. Il tessuto urbano a scacchiera regolare, non sempre ortogonale, presenta isolati fortemente allungati in direzione est-ovest, con molti cortili e giardinetti, accanto alle abitazioni o attorno ad esse. Fulcro del tessuto urbanistico, che non presenta spiccate identità, è la Piazza Garibaldi. Le più significative emergenze architettoniche sono costituite dal castello feudale (trasformato in palazzotto signorile di gusto barocco-manierista), e dalla chiesa Madre ricostruita nel 1825 su un precedente impianto seicentesco. I nuovi sviluppi urbanistici hanno marginalizzato il vecchio nucleo, tuttavia si prevede che Palazzo Accardi divenga la sede del museo contadino»

L'identificazione di Belripayri con il toponimo Birribaida citato, alla fine del XIII secolo, per designare la foresta che si estendeva nell'area della foce dei fiumi Modione e Belice (Bresc 1986,1, p. 94) ha permesso di individuare due probabili siti per il castello di Bellumrepar. La sua ubicazione nella riserva di caccia imperiale del basso Belice e il suo toponimo, tratto dalla *chanson de geste* arturiana in cui Belripayre è il castello della Fata Morgana (Bresc 1988, p. 244; Maurici 1995, p. 56), fanno ritenere che il castello fosse una residenza fortificata per i soggiorni venatori dell'imperatore (Maurici 1997, p. 187).

Nei giorni antichi la caccia è stata ripresa come un hobby reale. Molti governanti avevano una passione per la caccia. È servito come un'opportunità per esibire la loro galanteria. C'erano una vasta gamma di armi utilizzate per la caccia come arco e freccia, coltelli. Oltre alla caccia di pietra era in pratica. I righelli hanno addestrato i cavalli che sono stati usati per le corse di caccia. Ha fornito una buona formazione per l'esercito di rimanere in contatto con le loro capacità anche durante i periodi in cui non c'erano guerre. Ha contribuito a mantenere intatte le armi. La caccia era parte dell'occupazione anche per i soggetti. È fornito loro cibo e mezzi di sussistenza. Oltre a caccia agricoltura, ceramiche, tessitura, Massoneria, e c'erano le altre occupazioni. Al fine di avere una migliore amministrazione anche se il castello o fortezza era in una posizione isolata sul fiume, rimangono collegati a d'altre parti delle città attraverso ponti. L'architettura fu così sviluppata che gli antichi uomini erano capaci di costruire ponti. Il fatto che pochi dei ponti sono robusti fino a questa epoca moderna, Mostra il livello di abilità in quei giorni. Se si visita un sito archeologico, è possibile [controllare qui](#), il livello di capacità di massoneria e conoscenza. Oltre ai ponti, furono in grado di colmare enormi torri e luoghi di culto che esibivano un'intensa lavorazione.

Nel 1239 – il *castrum Bellumreparum* è annoverato fra i *castra exempta*.
Nel 1355 ca. – il *castrum Berruparie* è annoverato in un elenco di terre e castelli siciliani.
Nella prima metà del XV secolo, Birribaida è annoverato fra i castelli situati in feudi disabitati.
Nel 1558 il Fazello parla di rocca di Birribaida

Nessuna traccia del castello nella zona delle case Birribaida, mentre sul monte Cozzo o Santo Monte, alla periferia di Campobello di Mazara, sono state segnalate strutture interrato.

Campobello di Mazara fu fondato da Giuseppe di Napoli di antichissima e nobilissima famiglia napoletana discendente dai Caraccioli, che, sin dal 1475 possedevano il feudo di **Campobello**, acquistò il feudo Guardiola della baronia di Birribaida e costruì in vicinanza del suo castello i primi insediamenti abitativi a carattere sociale costituiti da due lunghe file di case coloniche che corrispondono alle attuali vie Garibaldi, Badiella e viale Risorgimento, sormontate dal proprio stemma dipinto di colori su larghi mattoni stagnati numerati progressivamente. Ufficialmente il paese sorge con la "Licenzia Populandi novam civitatem" concessa da Filippo IV di Spagna al barone di Napoli il 10 dicembre 1621 (prot. Reg. 526, F. 155). La zona, prima di quella data, era stata certamente abitata. Già attiguo al Castello feudale, afferma il Pirri, esisteva un Convento di Padri Predicatori (Domenicani) che recitavano l'ufficio divino in una chiesa dedicata alla Madonna della Grazie.

DINASTIE GOVERNANTI IL NOSTRO TERRITORIO

Juana d'Aragó Pignatelli Cortès i Pimentel (1692-1725). Néta de l'anterior. També va ser duquessa de Monteleón, princesa de Castelvetro i Noya, marquesa de Ávola, de Caronia, de Cerchiara, Favara i del Valle d'Oaxaca, comtessa de Borrello i de Borghetto, baronessa de Birribaida, de Belize, de Petra Belize, de Sant'Angelo di Muxiario, de Baccarasi, de Casteltermini, de Guastanella i de Caronia, i senyora de Montedoro.

Fabricio Matías d'Aragó Pignatelli Cortès (1750-1765). També duc de Monteleón, príncep de Castelvetro i Noya, marquès de Ávola, de Caronia, de Cerchiara, Favara i del Valle d'Oaxaca, comte de Borrello i de Borghetto, baró de Birribaida, de Belize, de Petra Belize, de Sant'Angelo di Muxiario, de Baccarasi, de Casteltermini, de Guastanella i de Caronia, senyor de Montedoro

Héctor María d'Aragó Pignatelli Cortès (1765-1800). També duc de Monteleón i Bellosguardo, príncep de Castelvetro i Noya, marquès de Ávola, de Caronia, de Cerchiara, Favara i del Valle d'Oaxaca, comte de Borrello i de Borghetto, baró de Birribaida, de Belize, de Petra Belize, de Sant'Angelo di Muxiario, de Baccarasi, de Casteltermini, de Guastanella i de Caronia, senyor de Amendolara, Montedoro i Sant Giovanni

Diego María d'Aragó Pignatelli Cortès (1800-1818). També duc de Monteleón i de Bellosguardo, príncep de Castelvetro i Noya, marquès de Ávola, de Caronia, de Cerchiara, Favara i del Valle d'Oaxaca, comte de Borrello i de Borghetto, baró de Birribaida, de Belize, de Petra Belize, de Sant'Angelo di Muxiario, de Baccarasi, de Casteltermini, de Guastanella i de Caronia, senyor de Amendolara, Montedoro i Sant Giovanni.

- Diego María d'Aragó Pignatelli Cortès (1800-1818). També duc de Monteleón i de Bellosguardo, príncep de Castelvetro i Noya, marquès de Ávola, de Caronia, de Cerchiara, Favara i del Valle d'Oaxaca, comte de Borrello i de Borghetto, baró de Birribaida, de Belize, de Petra Belize, de Sant'Angelo di Muxiario, de Baccarasi, de Casteltermini, de Guastanella i de Caronia, senyor de Amendolara, Montedoro i Sant Giovanni.
- José d'Aragó Pignatelli Cortès (1818-1859). També duc de Monteleón i de Bellosguardo, príncep de Castelvetro i Noya, marquès de Ávola, de Caronia, de Cerchiara, Favara i del Valle d'Oaxaca, comte de Borrello i de Borghetto, baró de Birribaida, de Belize, de Petra Belize, de Sant'Angelo di Muxiario, de Baccarasi, de Casteltermini, de Guastanella i de Caronia, senyor de Amendolara, Montedoro i Sant Giovanni.
- Diego d'Aragó Pignatelli Cortès (1859-1880). També duc de Monteleón i de Bellosguardo, príncep de Castelvetro i Noya, marquès de Ávola, de Caronia, de Cerchiara i de Favara, comte de Borrello i de Borghetto, baró de Birribaida, de Belize, de Petra Belize, de Sant'Angelo

di Muxiaro, de Baccarasi, de Casteltermini, de Guastanella i de Caronia, senyor de Amendolara, Montedoro i Sant Giovanni.

- Antonio d'Aragó Pignatelli Cortès (1880-1881). Germà de l'anterior. També duc de Monteleón, de Bellosguardo, de Lacconia, de Girifalco i de Orta, príncep de Castelvetrano, de Noya, de Valle Reale i de Maida, marquès de Ávola, de Caronia, de Cerchiara, de Favara, de Giogosa, i de Montesoro, comte de Borrello, de Borghetto i de Celano, baró de Birribaida, de Belize, de Petra Belize, de Sant'Angelo di Muxiaro, de Baccarasi, de Casteltermini, de Guastanella i de Caronia, senyor de Amendolara, Montedoro i Sant Giovanni.
- José d'Aragó Pignatelli Cortès, també conegut com a José Pignatelli d'Aragó i Fardella (1881-1938). També duc de Monteleón, de Bellosguardo, de Lacconia, de Girifalco i de Orta, príncep de Castelvetrano, de Noya, de Valle Reale i de Maida, marquès de Ávola, de Caronia, de Cerchiara, de Favara, del Valle d'Oaxaca, de Giogosa, i de Montesoro, comte de Borrello, de Borghetto i de Celano, baró de Birribaida, de Belize, de Petra Belize, de Sant'Angelo di Muxiaro, de Baccarasi, de Casteltermini, de Guastanella i de Caronia, senyor de Amendolara, Montedoro i Sant Giovanni.
- Antonio Pignatelli d'Aragó i de la Gándara (1938-1958). També duc de Monteleón, de Bellosguardo, de Lacconia, de Girifalco i de Orta, príncep de Castelvetrano, de Noya, de Valle Reale i de Maida, marquès de Ávola, de Caronia, de Cerchiara, de Favara, de Giogosa, i de Montesoro, comte de Borrello, de Borghetto i de Celano, baró de Birribaida, de Belize, de Petra Belize, de Sant'Angelo di Muxiaro, de Baccarasi, de Casteltermini, de Guastanella i de Caronia, senyor de Amendolara, Montedoro i Sant Giovanni.
- Giuseppe Aragó Tagliavia Pignatelli Cortès (1958-1984). També duc de Monteleón, de Bellosguardo, de Lacconia, de Girifalco i de Orta, príncep de Castelvetrano, de Noya, de Valle Reale i de Maida, marquès de Ávola, de Caronia, de Cerchiara, de Favara, de Giogosa, i de Montesoro, comte de Borrello, de Borghetto i de Celano, baró de Birribaida, de Belize, de Petra Belize, de Sant'Angelo di Muxiaro, de Baccarasi, de Casteltermini, de Guastanella i de Caronia, senyor de Amendolara, Montedoro i Sant Giovanni.
- Nicolás Pignatelli d'Aragó i Rignon (1984-). Primer de l'anterior. També duc de Bellosguardo, de Lacconia, de Girifalco i de Orta, príncep de Castelvetrano, de Noya, de Valle Reale i de Maida, marquès de Ávola, de Caronia, de Cerchiara, de Favara, de Giogosa, i de Montesoro, comte de Borrello, de Borghetto i de Celano, baró de Birribaida, de Belize, de Petra Belize, de Sant'Angelo di Muxiaro, de Baccarasi, de Casteltermini, de Guastanella i de Caronia, senyor de Amendolara, Montedoro i Sant Giovanni.

Diego María Pignatelli d'Aragona Cortès, X Principe di Noia, XIII duc di Monteleone

:
"
P
r
i
n
c
i
p

e

d
i
C
a
s
t
e
l
v
e
t
r
a
n
o
"

,"

V
I
I
I

D
u
c
a

d
i
B
e
l
l
o
s
g
u
a
r
d
o
"

,"

M
a
r
c
h
e
s
e

d
i
Á
v
o
l
a

e

F
a
v
a
r
a
"

,"

X
I
I
I

M
a
r
q
u
é
s

d
e
l
V
a
l
l
e

d
e

O
a
x
a
c
a
"

,"

C

o
n
t
e

d
i
B
o
r
g
h
e
t
t
o
"

;"
B
a
r
o
n
e

d
i
B
i
r
r
i
b
a
i
d
a
"

;"
d
i
B
e
l
i
c
e
"

;"
d
i
P

e
t
r
a

B
e
l
i
c
e
"

;

"
d
i
S
a
n
t
,

A
n
g
e
l
o

d

i
M
u
x
i
a
r
i
o
"

;

"
d
i
B
a
c
c
a
r
a
s
i
"

;

Barone di Birribaida. — Diego Pignatelli Aragona Piccolomini, P.pe di Castelvetrano, s'investì della Baronia o foresta di Birribaida a 8 Ottobre 1801, quale figlio primogenito di Ettore Pignatelli Aragona Cortes suddetto, ed in virtù di lettere di possesso ottenute da Sua Maestà, per via del Tribunale della Gran Corte il 11 Agosto 1801. D. Ettore morì il 26 Febbraio 1800 in Napoli (Conserv., Vol. 1134, inv., f. 6 retro). È l'ultimo investito; per la continuazione del presente quadro, vedi quello segnato al n. 255, ed intestato ai Principi di Castelvetrano, che sono ad un tempo Baroni di Birribaida. Qui soltanto aggiungiamo che l'ultimo riscosciuto in questo titolo è Giuseppe Pignatelli di Antonio, di Giuseppe; e ciò con Decreto Ministeriale 10 Agosto 1900.

I **Castra exempta** sono un elenco dei castelli demaniali del **Regno di Sicilia** che l'imperatore **Federico II**, con Decreto Imperiale del 5 ottobre 1239 emanato a **Milano**, ritenne di gestire direttamente dalla propria Curia.

Durante il regno federiciano, fu avviato un censimento dei castelli e con il decreto *Statutum de reparatione castrorum* (1231-1240) venne imposta la loro ristrutturazione e manutenzione a carico dei cittadini. Quasi contemporaneamente, col decreto del 1239, Federico individuava tra gli oltre 250 castelli, una ottantina particolarmente importanti per il controllo del territorio che, pertanto, determinò che dovessero essere definiti demaniali (*exempta*), ovvero dipendere direttamente dall'imperatore; inoltre istituiva i *Provisores castrorum*, una sorta di ispettori imperiali che avevano il compito di visitare regolarmente i castelli della propria giurisdizione, redigere un rapporto sulle loro condizioni, rifornire i castelli di armi e vettovaglie e quindi provvedere alla loro manutenzione e al pagamento dei militari. La nomina dei castellani rimaneva prerogativa regia^[1].

- I provvedimenti del 1239 furono di notevole portata, se consideriamo che furono preceduti nel settembre di quell'anno da nuove nomine di tutti i giustizieri, i *provisores* e i castellani del Regno^[2]. I *Provisores* erano solo cinque, avendo Federico accorpato gli undici Giustizierati del Regno in sole cinque circoscrizioni più ampie *Aprucii*: Giovanni di Capua
 - *Terre Laboris, comitatus Molisii, Principatus et Terre Beneventane*: Guglielmo di Suessa
 - *Capitinate, Basilicate, Terre Bari et Terre Ydronti*: Guidone del Vasto
 - *Sicilie citra flumen Salsum et totius Calabriae usque ad portam Roseti*: Bulcano di Napoli
 - *Sicilie ultra flumen Salsum*: Guerrero de Franco

Nell'elenco che Federico, con la collaborazione di [Pier della Vigna](#), stilò nel 1239 non compaiono i palazzi e le residenze di caccia e svago (*domus solaciorum*) di pertinenza comunque regia e soprattutto alcuni castelli federiciani molto noti (e sicuramente sotto il controllo della Curia) che però all'epoca non erano ancora stati costruiti o ultimati (il [castello Ursino](#) di Catania, [Castel del Monte](#), il castello di [Lucera](#) e altri)

Elenco completo dei *Castra exempta* di Federico II

<i>Sicilie ultra flumen Salsum</i>	<i>Bellumreparum</i>	Campobello di Mazara	Rocca di Birribaida
------------------------------------	----------------------	--------------------------------------	---------------------

TORRE OROLOGIO



TORRE OROLOGIO

Torre dell'Orologio: scandisce, dal 1877, la vita degli abitanti campobellesi. Alta venti metri, ha la base quadrata e quattro quadranti illuminabili a giorno, uno per ciascun lato. Il macchinario dell'orologio, costruito dai fratelli Solari di Pesariis (Udine), "il paese degli orologi", funzionava in origine con una carica eseguita a mezzo di una leva, collegata a quattro grossi rulli che avvolgevano una corda di canapa, alla cui estremità erano legati quattro pesanti blocchi di marmo. La carica durava

24 ore e metteva in funzione le lancette e i quattro martelli che suonavano le ore, i quarti, il mezzogiorno e la mezzanotte. Quasi un secolo dopo, l'antico macchinario è stato sostituito con uno più moderno, di tipo elettronico. Le campane sono ancora oggi le stesse che furono inserite durante la costruzione della Torre; la campana che suona le ore era stata presa dal Palazzo Reale di Palermo, mentre quella che suona i quarti era stata fusa a Campobello, nel 1874, da artisti di Burgio. Ancora oggi, in seguito a recenti lavori, è possibile sentire il rintocco delle campane della Torre dell'Orologio scandire i quarti e le ore.



PALAZZO ACCARDI

Il Palazzo Accardi, originariamente residenza della famiglia Accardi e ora di proprietà del comune, si trova in Piazza Garibaldi e ha ospitato, nel 1862, il generale Giuseppe Garibaldi in seguito al suo sbarco in Sicilia. In quell'occasione, Garibaldi si affacciò dal balcone principale dell'edificio e parlò al popolo campobellese che si era raccolto nella piazza sottostante. Il recente restauro ha mantenuto lo stile architettonico dell'edificio del XIX secolo, conservandone la corte di ingresso porticata, i tipici archi in tufo, le volte in muratura e i pavimenti in argilla.



CHIESA MADRE



CHIESA MADRE

La **chiesa di Maria SS. delle Grazie**, già esistente nel 1587, era stata punto di riferimento per il piccolo nucleo urbano presente nella baronia di Birribayda. Attorno proprio a questa chiesa si sviluppa nel secolo XVII il nuovo Comune di cui si ha notizia per la prima volta nella "visita ad limina" del Vescovo Sanchez de Villanueva effettuata a Roma il 25 maggio 1631 dove il Prelato nella relazione definisce Campobello

"oppidulum", mentre il Cardinale Spinola sei anni dopo, nel 1637, rileva la presenza in esso di quaranta focolari, quattrocento anime e un cappellano per l'amministrazione dei sacramenti. La chiesa, nella sua struttura anche se piccola, si presentava dignitosa ed accogliente. Costruita ad una navata, annoverava nel suo interno quattro cappelle, oltre l'altare maggiore dedicato alla Santa Madre di Dio. La prima cappella, dedicata al SS. Crocifisso, opera scultorea di frate Umile da Petralia, dono alla città del duca don Giuseppe Napoli e Barresi. La seconda cappella, dedicata a Nostra Signora del santo Rosario, costituiva il punto focale del culto mariano. Nella parte opposta alle due cappelle erano situati due altari dedicati rispettivamente alle anime sante del purgatorio e a San Francesco Saverio.



Il palazzo baronale, ancora oggi ben visibile nel suo prospetto esteriore. La chiesa **Santa Maria ad Nives** (Santa Maria del Presepe, presentava cinque cappelle: sull'altare maggiore sovrastava l'antico Crocifisso di frate Umile le altre quattro cappelle simmetricamente disposte erano dedicate alla Sacra famiglia (Gesù, Giuseppe e Maria), a Santa Maria del lume a Sant'Anna e alla Madonna del rosario. Nella chiesa erano, inoltre, disposte le statue di S. Vito, di S. Francesco di Sales ed alcune pitture in tela.

Allineata lungo la cortina muraria della via Garibaldi, rappresenta un elemento di emergenza per il suo volume e la sua facciata. Dedicata al culto di *Maria Selinuntina della Neve*, l'attuale Chiesa Madre si leva sul luogo in cui nel 1587 sorgeva la chiesetta primigenia.

Alla costruzione, risalente al 1825 su progetto e direzione dell'architetto Sacchetti, collaborarono materialmente e finanziariamente gli stessi cittadini, portando in processione nei giorni festivi le statue di San Vito, di San Giuseppe e dell'Immacolata fino alla cava del Santo Monte, dalla quale tornavano carichi di pietra da utilizzare nella fabbrica della nuova chiesa.

Lo stile barocco le conferisce un aspetto grandioso e ricco, pur nel suo stile sobrio: la facciata infatti è adornata di timpani, capitelli e fregi, mentre l'interno vanta opere pregiate come il crocifisso di Fra' Umile di Petralia, ma anche affreschi, stucchi, statue e tele.

La pianta basilicale a tre navate è quella generalmente adottata nelle chiese dell'isola, mentre l'edificio si eleva su un terreno in pendio, per cui il prospetto principale sorge su un alto sagrato che ne enfatizza lo sviluppo in altezza.

Tutta in pietra da taglio rivestita da intonaco, due ordini ne dividono la facciata, segnati da un cornicione marcapiano a lineari modanature; il portale centrale è ad arco e sormontato da uno stemma lapideo riccamente lavorato, mentre i portali laterali di dimensioni minori hanno lesene sormontate da capitelli a cartocci e timpano.

La torre campanaria a destra crea un'asimmetria che ricorda la progettata e mai edificata torre corrispondente a sinistra.

Il tetto della navata centrale è a botte, mentre è a crociera quello delle navate laterali.

I pavimenti sono in marmo ed in cemento armato.

STATUA DI S. VITO MARTIRE PATRONO DI CAMPOBELLO DI MAZARA



Patrono di
Campobello di Mazara

CHIESA DI SAN GIOVANNI



CHIESA DI SAN GIOVANNI

L'immobile, situato nel centro storico del paese, costituisce oggi una delle tre parrocchie del centro urbano.

Si deve alla tenacia del sacerdote don Gaspare Chiana la realizzazione del progetto, che vide il popolo campobellese coinvolto dalla comune fede e risoluto di portare a termine quest'opera architettonica in onore del precursore del Cristo. L'1 gennaio del 1900, la chiesa, ammattonata di marmo bianco e bardiglio venne riaperta al pubblico all'insegna di una gioiosa partecipazione del popolo campobellese. L'inaugurazione della chiesa coincise con l'indizione dell'anno giubilare del 1900. A Roma, papa leone XIII apriva con il martello d'oro la porta santa. Il 22° anno giubilare della storia del cristianesimo lasciava in dono al popolo di Campobello la chiesa san Giovanni Battista superbamente decorata con i sacrifici e il contributo del cappellano e della cittadinanza.

CHIESA DI SAN MICHELE:



CHIESA DI SAN MICHELE ARCANGELO

La chiesa San Michele Arcangelo fu costruita nel 1600, ma non ebbe grande fortuna: la confraternita di San Michele da alcuni anni si era sciolta, la Chiesa non resistette all'incuria del tempo e nel 1837 le sue fondazioni cedettero. Per la ricostruzione, scioltasi la Confraternita, venne a mancare l'incentivo, ma il popolo non cessò di esercitare pressioni continue sul clero. Dovete sapere che la vecchia chiesa, anche se distrutta, vantava in quegli anni un'annua rendita di ducati 38 e grana 42, di cui ducati 16 e grana 28 provenivano da "legati" costituiti nel tempo con l'onere della celebrazione di sante messe, e ducati 22 e grana 14 per eventuali spese di culto. Nel 1846 il consiglio provinciale degli ospizi, alla cui sorveglianza era soggetta la chiesa, fece sostituire il primo progetto con un altro redatto dall'architetto provinciale Romei. Il progetto prevedeva una chiesa a pianta ottagonale, molto simile alla chiesa Addolorata.

Anche questa volta, il popolo campobellese non si lasciò vincere ingenerosità, rispose con entusiasmo e si sobbarcò grandi sacrifici, lieto di ridare al paese una nuova chiesa. Nell'arco di un decennio la chiesa fu ultimata ed arricchita da una magnifica cupola. Internamente era abbellita da tre altari, il primo dei quali dedicato a San Michele, al cui culto l'edificio era intitolato.

Nel 1861 l'arciprete del tempo Don Guccione consegnò la chiesa alla cittadinanza. Nel 1929 la chiesa fu chiusa per ordine prefettizio per infiltrazione di acque piovane e riaperta al culto nel 1934 tra le esultanze del popolo. Poi fu chiusa definitivamente nel 1944, con la morte di Don Rizzo.

Il terremoto che nel 1968 interessò la valle del Belice non scalfì la struttura portante, anche se recò danni considerevoli e, rimasta per sempre chiusa al culto, fu ceduta al comune per 20 milioni di lire.

CHIESA SS ADDOLORATA



CHIESA SS ADDOLORATA

L'idea di innalzare una chiesa alla santa Madre di Dio era maturata, sul finire del 1700, in seno alla confraternita di Maria SS. Addolorata, che aveva sede presso la Chiesa Madre. La Curia del Vescovo diede l'approvazione rendendo esecutivo il progetto da parte di Don Vito Lombardo e Pietro Gentile. La partecipazione del popolo fu entusiasmante! Contadini ed operai si prodigarono con offerte, mettendosi a disposizione con giornate di lavoro e ogni altro mezzo per assicurare al paese una chiesa nuova, accogliente e capace di sostituire la chiesa Madre. La chiesa a pianta esagonale, fu arricchita di tre altari: l'altare maggiore dedicato a Maria Addolorata, e gli altri due dedicati rispettivamente alle anime del purgatorio e a San Liborio vescovo.

Sulla torre campanaria furono sistemate due campane di bronzo, una alta cm 75, dal diametro cm 79 dal peso dal kg 300, l'altra più piccola: alta cm 38 e di diametro di cm 32 entrambe le campane davano un suono particolarmente pieno dolce e squillante. Nella zona adiacente alla chiesa era sorto nel frattempo l'orfanotrofio "Maria SS Addolorata" per l'assistenza e la formazione civile e religiosa delle fanciulle orfane o provenienti da famiglie meno abbienti. La nascita del collegio di Maria a Campobello si deve alla generosità del sacerdote Don Giovanni Manzo. L'istituto avrebbe dovuto accogliere le ragazze dai 7 a 12 anni e lo stesso sacerdote stilò il regolamento interno che ne avrebbe dovuto regolare la vita interna. Tuttavia, non fu il momento adatto per quest'impresa: la ristrutturazione delle diocesi della Sicilia dopo i moti rivoluzionari del 1848 fecero provvisoriamente accantonare l'idea, fin quando i re Borboni non ripristinarono l'ordine e le norme che regolavano il rapporto tra Stato e Chiesa.



CHIESA MARIA SS DELL'EREMITA

Nelle vicinanze del castello di Birribayda, nei pressi di un fossato, sorgeva una piccola cappella votiva con un affresco raffigurante la Vergine, il Battista e il Cristo. Ai piedi della cappella si apriva un antro, coperto di arbusti selvatici, capace di accogliere un uomo. Il fossato e la grotta erano detti : "La zotta del romito". Oggi non rimangono che semplici orme essendo andato quasi del tutto distrutto agli inizi del 1800 da un temporale. In questa grotta viveva un asceta che si alimentava con le elemosine dei rari passanti; gli abitanti lo chiamavano l' **EREMITA** e a lui si rivolgevano con fede chiedendo lumi e implorando preghiere. L'ultimo eremita della zona fu frate Francesco Giuseppe. Gli eremiti di Sant'Agostino si erano diffusi in Sicilia ed abitarono la zona occidentale dell'isola nel 1600.

BAGLIO FLORIO



BAGLIO FLORIO

Il Baglio Florio è un antico casale con un ampio cortile all'interno, oggi sede del Museo della Civiltà Contadina di Campobello di Mazara, di cui la nostra scuola ha realizzato una splendida audio guida che vi invitiamo a scaricare! Qui, i vecchi alloggi dei contadini e dei fattori, ospitano oggi una ricca collezione di reperti della civiltà contadina locale: scoprirete con noi gli antichi mestieri, il falegname, il fabbro, il cordaio, raccontati da oggetti tradizionali di mestieri spesso ormai anche scomparsi.

LE TORRI DI CAMPOBELLO

Nel 1394 inviata dall'Aragona una armata navale, guidata da Pietro Masa de Liza, in soccorso del Re Martino per sottomettere le città ribelli della Sicilia occidentale, consentì la fuga da parte degli abitanti dell'isola. Successivamente per ovviare a questo notevole inconveniente la politica reale favorì la ripopolazione delle città con stanziamento di somme per ripararne e costruirne le mura contro le minacce dei pirati barbareschi, impostando lungo la costa un sistema di avvistamento mediante torri di guardia. Nel secolo sedicesimo, per iniziativa del vice re Giovanni De Vega, tale sistema viene reso efficiente con la consulenza di famosi ingegneri militari. Nel nostro territorio le tre torri, Sorello, Torretta Granitola e Tre Fontane che facevano parte di questo sistema erano collegate tra loro con quella intermedia detta Casotto della guardia e con il Castellaccio e con le torri di Mazara e di Sciacca. Avevano la funzione di segnalare la presenza di navi sospette mediante segnali di fuoco e di fumo. Tale sistema era integrato da un avvistamento mobile affidato ai "Cavallari", guardiani a cavallo, che percorrevano continuamente il litorale. In primavera ed in estate quando il pericolo si faceva maggiore, i cavallari venivano portati da due a quattro. Interessanti relazioni sul territorio hanno lasciato Tiburzio Spanocchi che venne in Sicilia prima del 1578 e Camillo Camilliani che segnalava nei luoghi ove era opportuno o necessario costruire nuove torri. Notevoli sono le piante e i disegni del manoscritto dello Spanocchi, conservato nella Biblioteca di Madrid e lo sono certamente anche quelli del Camilliani recentemente ritrovati nell'archivio di Stato di Torino. In particolare due di queste torri caratterizzano e danno il nome alla zona: Torretta-Granitola, dai saraceni detta "Al Balat", mentre dall'umanista G.G. Adria "Granitolis". La prima torre, detta anche "Torretta di Mazara" venne costruita con pietre tufacee informi e risulta a forma cilindrica, supportata da un basamento a forma di cono. È pavimentata in cotto, mentre una scala esterna in muratura immette al piano. La seconda, vicinissima al mare, è detta "Sorello", dal nome del promontorio "Saurello" oggi detto Granitola, e tramandata con il nome di "antico faro". È una costruzione snella, a forma di tronco di cono con la volta a botte anulare. La terrazza superiore presenta quattro tagli simmetrici a parapetto per l'impiego dell'artiglieria leggera. La torre ancora oggi è in ottima conservazione. I pionieri che si insediarono nella zona, attratti dall'abbondanza del pesce e dalle magnifiche insenature create dal mare, furono Salvatore e Filippo Di Benedetto, che crearono magazzini per il salato del pesce. L'esempio fu seguito da diverse altre famiglie. In quegli stessi anni, a circa un chilometro dal caseggiato, si lavorava per erigere il Faro militare di Capo Granitola. Una torre alta 38 metri sul livello del mare, sulla quale si accede con una scala a chiocciola di 153 gradini. I lavori iniziati nel 1855 vennero completati dopo sette anni, nel 1862. Il faro è guida e richiamo per le imbarcazioni di transito; i suoi segnali luminosi sono visibili fino a 23 miglia marine. L'intera zona già d'allora apparve destinata a grande sviluppo ittico. Venne costruita, ad opera del barone Adragna di Trapani, una tonnara chiamata "Tonnare Tre Fontane", a ricordo dell'antica tonnara sita nella vicina costa, a soli pochi chilometri di distanza. Nell'immediato dopoguerra questa tonnara passò ad Attilio Amodio di Trapani, che vi costruì accanto uno stabilimento ittico per la lavorazione e commercializzazione del tonno pescato, attività in vero, molto valida che assicurò per alcuni decenni lavoro a diverse famiglie.



Panoramiche delle due torri "saracene" di Capo Granitola

Fin dalla seconda metà del XIV secolo, anche a seguito del venir meno della poderosa flotta navale dei Templari, tutto il perimetro costiero siciliano aveva cominciato a subire danni e molestie ad opera dell'attività piratesca del naviglio turco. L'entità del pericolo esplose con la caduta di Costantinopoli in mano turca nel 1453. L'evento, ultimo atto dell'Impero Romano d'Oriente, ebbe più risonanza di quella che da lì a poco sarebbe stata la scoperta del Nuovo Mondo da parte di Cristoforo Colombo (1492) e, a giusta ragione, suscitò in Europa un'enorme impressione ed un'ondata di panico.

Nel quadro delle relazioni internazionali dell'epoca, la Sicilia, avamposto della cristianità in un Mediterraneo che vedeva l'Impero Turco Ottomano al culmine della sua espansione territoriale, venne a trovarsi in una posizione geo-politica scomoda. Incursioni sempre più frequenti e dannose lanciate dai covi nord-africani di Jerba, Tunisi, Biserta, Algeri, Orano... lasciavano presagire, nella prima metà del XVI secolo, l'imminenza di una seconda invasione islamica dell'isola, dopo quella araba cominciata, proprio qui, nel IX secolo. Nel 1522 la situazione precipitò con la caduta della piazzaforte di Rodi (strappata ai Cavalieri dell'Ordine di San Giovanni): la rotta del Mediterraneo centrale, e quindi della Sicilia, si aprì ai turchi. I successi di Carlo V sul Barbarossa a Tunisi (1535), del gran maestro Jean de la Vallette su Dragut a Malta (1565) e di Don Giovanni d'Austria su Mehemet Pascià a Lepanto (1571) non fecero venir meno la priorità strategica di potenziare e perfezionare le difese costiere contro le incursioni dei corsari barbareschi che nel frattempo si erano sostituiti ai pirati turchi [1]. I barbareschi erano impropriamente chiamati turchi perchè formalmente sudditi dell'Impero Turco Ottomano; essi provenivano dalla Barberia (l'attuale Algeria) e si riversarono nel Mediterraneo in seguito all'indebolimento del legame politico tra Istanbul e i regni nordafricani.



In questo contesto storico va collocata, intorno alla metà del XVI secolo (tra il 1553 ed il 1554), la costruzione delle due torri di Capo Granitola. Una, nota come "Torretta di Mazara" è più addentrata, ed ha la forma di un cilindro che si innesta su una base a tronco di cono. L'altra, chiamata dai Camilliani "Torre Saurello" (dall'antico nome del promontorio su cui sorge [2]) ha forma tronco-conica e di essa qualcuno ha anche ipotizzato la funzione, giú dal XV secolo, di faro, cui deve essersi poi addizionata quella di torre d'avvistamento



Ubicazione delle due torri (veduta da levante).

E' legittimo domandarsi il perchè di due torri d'avvistamento nella stessa località e a brevissima distanza l'una d'altra. Un'ipotesi da sottoporre a verifica potrebbe essere la seguente: forse la pre-esistente torre-faro, data la sua ubicazione, riusciva a corrispondere solo con il castello di Mazara (sul versante nord-occidentale) mentre le restava occlusa la visuale sul versante costiero nord-orientale (Torre di Tre Fontane e, proseguendo, Torre di Polluce, presso Selinunte). Per tale motivo, si sarebbe reso necessario l'imbasamento, in posizione più addentrata e leggermente più elevata, di una seconda torre -Torretta di Mazara- che potesse gettare lo sguardo verso nord-est (cioè verso la Torre di Tre Fontane) per ripetere i segnali trasmessi dal castello di Mazara a Torre Saurello.

TORRE SARACENA DI TRE FONTANE



TORRE SARACENA DI TRE FONTANE

Completamente diruta, questa torre d'avvistamento a pianta quadrata presenta tracce della sua originaria muratura di circa quattro metri di altezza, e recenti contrafforti di sostegno. La sua costruzione risale al 1584, mentre si hanno notizie del 1806-1807 riguardo alla guarnigione composta da tre soldati che la presidiavano.

Posta lungo una strada litoranea, essa faceva parte del sistema di avvistamento e difesa delle coste siciliane, dato che la costa bassa e pianeggiante favoriva le corrispondenze con le altre torri. Oggi dà il nome al borgo posto nelle sue immediate vicinanze. La Torre Tre Fontane è situata nell'omonima frazione di Campobello di Mazara. La torre d'avvistamento, in pietra tufacea grezza, con spigoli quadrati, priva di intonaco, è datata 1585 e va inserita nel sistema difensivo insulare progettato da Camillo Camilliani. E' probabile, inoltre, che la corrispondenza visiva tra la Torretta di Mazara e la Torre di Tre Fontane non fosse diretta ma mediata, nell'entroterra, da una terza postazione, identificabile con il "Casotto della Guardia"

CASOTTO DELLA GUARDIA



Casotto della Guardia

La ragnatela di comunicazioni si estendeva fin nell'entroterra raggiungendo, dalla Torre di Tre Fontane, il Castellaccio di Campobello, sito sul monte Cozzo (oggi Santo Monte) [5], e almeno due torri "appadronate [6]" possedute dalle famiglie Cusumano e Scuderi



Torre "appadronata" presso Campobello di Mazara

In caso di avvistamento di navi nemiche, una torre costiera poteva ingaggiare uno scontro a fuoco a distanza per scoraggiare lo sbarco e, aspetto ben più strategico, era in grado di chiedere

rinforzi allertando le altre torri rientranti nel suo campo visivo attraverso segnali che consistevano in fumi di giorno e fuochi di notte.

Alle comunicazioni ottiche si aggiungevano quelle acustiche: il suono della *brogna* (conchiglia) e gli spari di *mascolo* (cannoncino). Apposite squadre di militari e civili, i torrari, custodivano le torri e maneggiavano l'artiglieria. Essi erano coadiuvati da un sistema di vigilanza mobile: soldati a cavallo, noti come *cavallari*, battevano le marine delle coste col precipuo scopo di allertare, in caso di pericolo, i soldati di stanza nei vari castelli (Mazara e Campobello). Un ruolo, per inciso, analogo a quello svolto in epoca recente -fino agli anni Settanta- dalla Guardia di Finanza, la quale, con le sue due brigate di Capo Granitola e Tre Fontane, controllava la costa, oggetto di sbarchi da parte di contrabbandieri di sigarette



"Pirreredde" presso Torre Saurello.



Cavità rocciose ai piedi di Torre Saurello

Si favoleggia, infine, sull'esistenza di un tunnel sotterraneo tra le due torri di Granitola con un ingresso a mare attraverso una grotta scavata nella roccia tufacea. E in effetti, nel costone roccioso ai piedi della torre si aprono delle caverne, di qualche metro di profondità, perfettamente squadrate... ma si tratta, probabilmente, delle cave (*pirreredde*) da cui fu estratto il tufo per la costruzione delle due torri. Al di là della leggenda, di certo rimane il nome che

questi manufatti architettonici hanno impresso alla località: Torretta appunto



Torre Saurello

Trattandosi di costruzioni militari, le due torri risultano prive di qualsiasi ornamento esterno, l'unica eleganza architettonica è conferita loro dalla severità delle linee. In comune hanno la pianta circolare, caratteristica delle torri spagnole di "prima generazione" (quelle di seconda - tra le quali rientra la torre di Tre Fontane, 1585- hanno pianta quadrangolare), articolata su più elevazioni: la base, il piano abitabile e la terrazza (o *astraco*); Torre Saurello presenta anche un secondo piano. La base della Torretta di Mazara risulta priva di ingresso e potrebbe aver ospitato una cisterna d'acqua prima di un probabile riempimento occorso per consolidare la statica dell'intera struttura. Alla torre si accedeva, pertanto, da un'apertura del primo piano, raggiungibile grazie ad una scala di legno o di corda che veniva ritirata dopo l'uso. La scala esterna in muratura che oggi ritroviamo potrebbe essere stata aggiunta in epoca successiva. Anche alla terrazza, luogo della ronda, delle segnalazioni e della posa di qualche pezzo di artiglieria leggera (come testimoniato dai quattro tagli simmetrici a parapetto), si accedeva con scale retraibili. Torre Saurello si approvvigionava d'acqua piovana attraverso una grondaia di tufo posta sulla corona superiore, dalla quale veniva poi convogliata con un sistema di canali in terracotta (la cui traccia è ancora visibile dal lato mare) in una cisterna sita sotto il pianterreno.



Torretta di Mazara.

Le Frazioni

TRE FONTANE



Tre Fontane è una frazione di 673 abitanti^[1] di [Campobello di Mazara](#), comune italiano della provincia di Trapani in Sicilia.

Tre Fontane dista 6,99 chilometri dal comune di Campobello di Mazara e confina ad ovest con la frazione di [Torretta Granitola](#), e ad est con la frazione di [Triscina](#). Possiede un'ampia spiaggia sabbiosa e un mare dai bassi fondali. Tre Fontane prende il nome da alcune venature d'acqua che sgorgano naturalmente e defluiscono in mare. La frazione è conosciuta principalmente per la sua torre di avvistamento, costruita nel 1585 in pietra tufacea grezza, con spigoli squadri, priva di intonaco. La torre faceva parte del sistema difensivo della costa siciliana, elaborato da [Camillo Camilliani](#). In caso di pericolo i torrari avrebbero dovuto suonare la brogna (un tipo di conchiglia) per avvisare le altre torri e gli abitanti dell'entroterra dell'avvicinarsi di un pericolo, di solito rappresentato dai pirati.



La Spiaggia Tre Fontane è situata sul versante sud occidentale della Sicilia, all'interno del comune di Castelvetroano meno di una decina di chilometri ad ovest dell'acropoli di Selinunte. Si tratta della spiaggia che si distende proprio lungo il centro balneare omonimo e si caratterizza per la presenza di sorgenti d'acqua dolce. Il bell'arenile, ampio e di sabbia dorata, è bagnato da un mare limpido con fondali che digradano dolcemente verso il largo, ideale per le famiglie con bambini. Tre Fontane è facilmente raggiungibile in auto ed offre qualsivoglia servizio. Dimenticando il problema vissuto pochi anni fa, con decine di scarichi (abusivi) venuti alla luce di case (abusive) proprio sulla spiaggia.... vorrei parlarne nel modo più obiettivo possibile.

In alta stagione è molto affollata, nonostante garantisca un arenile davvero LUNGHISSIMO e a tratti anche bello largo.

Praticamente, volendo, si può camminare per quasi dieci chilometri, perchè direttamente dalla spiaggia si può arrivare da una parte al lido di Triscina (direzione Castelvetroano), dall'altra al lido di Torretta Granitola. Insomma: per i dinamici e gli sportivi c'è davvero da passarsi via!! La spiaggia è tutta di sabbia dorata morbida, ci sono dei lidi attrezzati (dove si possono anche noleggiare pedalò) e tanta spiaggia assolutamente libera.

Mare trasparente e cristallino veramente, magari non sempre dai colori eccezionali, ma invitante da morire per tutti e nuotate. Fondali digradanti; fondo marino sabbioso.

Il paesaggio circostante è abbastanza grazioso, impreziosito dalla presenza di una torre d'avvistamento (anti-turchi credo) ben conservata.

Nelle vicinanze la località, graziosa e con bar e locali ben gestiti.

Per chi non lo sapesse, questa spiaggia prende il nome da alcune venature di acqua che



sgorgano naturalmente e defluiscono in mare.



Strepitoso successo di pubblico per la 12esima edizione .
Migliaia di persone, hanno letteralmente invaso la frazione balneare di Tre Fontane (TP),
riempiendo piazze, strade, bar, locali e strutture e coinvolgendo tutti in un'atmosfera di grande
festa. Record di presenze e un vero e proprio tripudio di allegria e di colori hanno infatti
caratterizzato la 12^ edizione del Carnevale estivo a Tre Fontane.



TORRETTA GRANITOLA

La località di Torretta Granitola, che fu proprietà del principe Diego Aragona Cortez, si estende su una ridente scogliera a sud-ovest di Campobello di Mazara, da cui dista 12 Km



circa

E' un ricercato luogo di villeggiatura, nei mesi estivi la località richiama la presenza di numerosi turisti in cerca di riposo e di mare



cristallino.

circa un chilometro dal centro abitato, su un capo roccioso chiamato Capo Granitola, si erge il

Faro.



A poca distanza dal faro di Capo Granitola, si erge un grande complesso alberghiero denominato Kartibubbo Village, che permette l'alloggio a circa tremila persone. Il complesso si compone di alcuni corpi di fabbrica adibiti a multiproprietà, e di alcune villette a schiera utilizzate per il periodo estivo. Attualmente l'intera zona è oggetto di attenzione da parte di noti

tour operator.



La località prende il nome dalle sue due torri che avevano la funzione di segnalare la presenza di navi sospette mediante segnali di fuoco e di fumi: Torretta-Granitola. La prima torre, detta anche "Torretta di Mazara " venne costruita con pietre tufacee informi e risulta a forma cilindrica, supportata da un basamento a forma di cono. E' pavimentata in cotto, mentre una scala esterna in muratura immette al piano. La seconda, vicinissima al mare, è detta "Sorello", dal nome del promontorio "Saurello" oggi detto Granitola, e tramandata con il nome di "antico faro". E' una costruzione snella, a forma di tronco di cono con la volta a botte [anulare](#).



IL GOLFO DI PUZZITEDDU (Surf e Windsurf)

Il golfo di "Puzziteddu" è situato tra Capo Granitola (Faro) ed una pittoresca scogliera a mare "Puzziteddu" (Tre Fontane), subito dopo la spiaggia del Villaggio Turistico Kartibubbo. Lo spot è sabbioso e si estende per circa 100 metri . Ciò rende molto agevole l'ingresso in acqua da parte dei surfisti e windsurfisti, l'unico ostacolo da superare è costituito, nei primi metri , da numerosi piccoli frangenti che possono creare qualche leggera difficoltà di transito ai meno esperti conoscitori della zona. Sia a destra che a sinistra la spiaggia ed il fondale diventano rocciosi per poche decine di metri, ed è proprio lì che ci sono le onde migliori. Le condizioni migliori di esercizio sportivo si hanno in presenza di venti che soffiano da W-NW. In questi casi si esce mure a dritta, e se si tiene l'andatura di traverso si arriva sulle onde formando con la tavola un angolo di 90°, mentre al ritorno si surfa mure a sinistra. Questa particolare condizione rende molto facile e perfetta qualsiasi manovra si decida di attuare, riuscendo a sfruttare al meglio le onde. Ma per trovare le onde migliori bisogna spostarsi circa 200 metri

sottovento. Qui lo scenario cambia totalmente. Il mare non è più rotto come all'interno del golfetto, ma diventa uniforme e con sequenze di 3-4 onde dai 2 ai 4 metri di altezza, lunghe circa 100-150 e distanti l'una dall'altra 30-50 metri. L'acqua è cristallina e quando l'onda rompe è di colore blu-verde che lascia passare la luce del sole mentre il vento che ne investe la cresta forma con la schiuma un baffo alto ed uniforme. Sembra d'essere alle Hawaii! Questo spot lo si può raggiungere via mare poiché è anche molto facile ritornare, ed in caso di problemi si può approdare subito dopo sottovento dove inizia la spiaggia di Tre Fontane. Bisogna, però, stare attenti quando si surfa in questo posto perché ci si può ritrovare con molta facilità troppo vicini alla costa, con 50 cm d'acqua sotto la tavola sul fondale roccioso, in quasi assenza di vento a causa della scogliera alta una decina di metri che copre il vento e con i frangenti che spingono proprio verso la scogliera. E' consigliabile quindi tenersi ad una distanza di sicurezza di 100-150 metri dalla costa. In inverno il maestrale soffia con un'intensità che varia dai 15 ai 40 m/s consentendo di utilizzare vele dalla 3 m² alla 6,5 m² e tavole dai 70 ai 110 litri di volume, ovviamente wave e freestyle o freeride. Si può fare anche del buon kitesurf con vento leggero e mare forza 3-4. Se non avete molta esperienza e non conoscete bene lo spot è consigliabile, soprattutto nelle giornate in cui le condizioni sono molto dure o addirittura estreme, di rimanere il più possibile sopravvento e di tenere sempre come punto di riferimento la spiaggia da cui siete usciti, perché a causa della corrente molto forte che porta verso il largo è facile ritrovarsi senza accorgersene, magari dopo una bella surfata, 100-200 metri sottovento sugli scogli e tra frangenti che in casi particolari, che si verificano 3-4 volte all'anno, arrivano anche a 5 metri di altezza. Concludiamo dicendo che se si usa la testa questo sport sa regalare emozioni e sensazioni davvero uniche che solo un windsurferista può capire, e nell'augurare quindi a tutti un buon divertimento ed una buona vacanza vogliamo raccomandare sempre una buona dose di prudenza che mai non guasta e che spesso oltre a consentire particolari occasioni di svago consente anche di portare a casa la pelle.

L'antica Tonnara

La tonnara di Torretta-Granitola è stata una delle più floride e importanti del Mediterraneo. Il tonno che veniva pescato era il più grosso perché giungeva alla fine del suo migrare. Il lavoro dei tonnarotti iniziava in aprile quando venivano poste in mare una serie di reti che potevano raggiungere anche i 4 o 5 km a formare le varie camere e, data la loro disposizione, inducevano i tonni ad addentrarsi sempre più nelle maglie interne fino ad arrivare alla cosiddetta "camera della morte". In maggio, dalle tonnare, partivano le barche, una sorta di chiatte, che agli ordini del Rais partecipavano alla mattanza. Questa veniva compiuta accerchiando le reti e tirandone poco a poco sulle barche i lembi esterni finché affioravano i tonni che venivano presi dalle barche con degli arpioni che causavano la perdita del sangue dei pesci. Questo tipo di pesca va scomparendo a causa della diminuzione della popolazione ittica dei tonni a causa dell'inquinamento crescente del mare, ma soprattutto a causa della pesca di tipo industriale che intercetta i banchi di tonni molto prima che questi si avvicinino alle zone costiere.

La più importante tonnara fissa “di ritorno[1]” della provincia di Trapani ha operato nel mare di Capo Granitola.

L'inizio della sua storia ufficiale si può far risalire al tardo Ottocento, epoca in cui il barone Adragna di Trapani[2] ottenne in concessione, con decreto del Ministero della Marina, una porzione di mare per calare gli ordigni da pesca e di costa per realizzare il “marfaraggio”, cioè la struttura deputata ad accogliere le relative attrezzature.

L'impianto di Granitola mutuò il suo nome da un più antico sito di pesca del tonno esistito sin dall'inizio del XVII secolo in una limitrofa località: si chiamò, dunque, “Tonnara Tre Fontane”. E' probabile che *in loco* sieffettuasse anche la salagione delle eccedenze di tonno pescato.

La costruzione dei fabbricati durò qualche anno e fu realizzata con la “pietra bianca” di Favignana, un tufo conchigliare considerato il più pregiato sia per la sua compattezza e grana fine sia per quel colore lunare conferitogli da una maggiore concentrazione di calcio.

Qualche anziano ricorda ancora l'andirivieni di "schifazzi"[3] nel porticciolo di Torretta, dove avveniva il trasbordo su carrelli di ferro che venivano, infine, trainati fino al cantiere. Intorno alla metà degli anni sessanta le cave di Favignana facevano ancora parte dell'indotto economico della tonnara torrettese: ad ogni stagione di pesca l'estrazione di nuovi conci di tufo da utilizzarsi come "chiummu" (piombo) per le reti era commissionata ai "pirriaturi" (cavatori) dell'isola egusea; successivamente, l'evoluzione del trasporto su strada fece emergere la condizione insulare di Favignana come fattore economico-logistico negativo per cui si trovò più conveniente fare arrivare il tufo dalle vicine *Pirrere* di San Nicola, il cui sfruttamento industriale iniziava proprio in quegli anni.

Più verosimile pare la congettura secondo cui, sempre in età antica, in considerazione del ruolo centrale che la città di Makkarà (Mazzara) ebbe sotto la dominazione araba (827-1060), Capo Granitola, allora detta "Ras el Belat", abbia ospitato una tonnara retta da una consorteria di pescatori siculo-arabi.

Che quella zona fosse congeniale per intercettare i tonni diretti verso l'Atlantico, lo si sapeva già prima che il barone Adragna impiantasse la sua tonnara a Capo Granitola.

Lo stesso nome che questi aveva posto alla sua impresa -"Tonnara Tre Fontane"- faceva da eco alla storia di una tonnara, forse "spenta" già allora, che aveva a lungo operato più a est, tra Tre Fontane e Triscina, in una località detta "Mirazza" o "Arvulazzu"[4].

E poi ci sono atti notarili dell'inizio del XVII[5] e dell'inizio del XVIII secolo[6] che testimoniano l'esistenza di tonnare su quel litorale, e, rispettivamente, della tonnara di Torre Polluce (presso Selinunte) e di quella, già citata, di Tre Fontane[7]. E ancora, sul finire del Settecento, il marchese di Villabianca, nel suo manoscritto sulle tonnare di Sicilia, censisce una tonnara -ancor oggi di difficile identificazione- che "lavora ne' mari della costa delli Gigli".

Potrebbe il criptico toponimo "costa delli Gigli"[8] riferirsi al sabbioso lungomare che da Punta Granitola prosegue fino a Marinella di Selinunte, un tratto dunoso in cui fiorisce, tra le barbe di monaco, il bianco e odoroso giglio di San Pancrazio? Certo, siamo già parecchio tempo lontani dalla fase di dominazione araba della Sicilia (827- 1060) ma nulla porta ad escludere che prima delle testimonianze notarili vi sia stata una qualche storia di tonnare nella zona di Capo Granitola. La denominazione di "Tonnara Tre Fontane" fu conservata anche sotto la proprietà Amodeo, come è testimoniato dalla banda stagnata utilizzata per l'inscatolamento del tonno. Invero, l'impostazione grafica dell'etichetta è alquanto singolare ed eloquente: su uno sfondo rosso (come il sangue del tonno), incorniciati tra due fasce ottonate, si stagliano tre loghi: al centro una vasca liberty con tre sifoni, a sinistra un cerchio in cui è inscritto un faro che getta il suo fascio luminoso su un veliero all'orizzonte; a destra, infine, un altro cerchio in cui si distingue una metafisica struttura costituita da un'arcata semi-diroccata che emerge dal mare e sorregge cinque fumaioli di tonnara.

La simbologia è spiegata dalle didascalie che sovrastano ciascuno dei loghi e cioè, nell'ordine: "Tre Fontane", la "marca depositata", "Capo Granitola", il luogo di pesca e lavorazione, Trapani, il distretto produttivo cui afferiva la tonnara, da cui proveniva il suo stesso proprietario e gran parte del personale impiegato.





Oggi la poesia della tonnara risulta più ermetica, mascherata come è dietro gli interventi di ristrutturazione e di riqualificazione del complesso architettonico di proprietà della Regione Siciliana. Per anni un grottesco custode, che sembrava uscito da un film di Cipri e Maresco, si è aggirato tra i fabbricati della tonnara in sella al suo cinquantinosenza targa. Torso nudo e occhiali da sole stile "blues brothers", il personaggio in cerca d'autore usava rispondere con una frase "istituzionale" a quanti fra curiosi e visitatori estivi gli avessero chiesto della ripartenza dei lavori: "chistu è lu settembri giustu!". E di "settembri" ne sono passati davvero tanti dall'inizio degli anni Novanta, quando il cantiere fu inaugurato accendendo nuove speranze per una rivitalizzazione, in chiave diversa, della tonnara di Torretta. In effetti, dal gennaio 1994 fino a tutto il 2007 i lavori sono rimasti in sospeso a causa di modifiche al progetto (e precisamente all'edificio "cantieristica e rimessaggio", già "Trizzana") introdotte in fase di realizzazione e, come tali, non autorizzate; la procedura di sanatoria è stata perfezionata nel giugno del 2004 lasciando cadere un alibi burocratico che per un decennio ha paralizzato un luogo che stava cercando di ripensare se stesso, di reinventarsi un senso ed una funzione socio-economica. Una di quelle varianti al progetto che ha tutta l'aria di essere stata creata ad arte per mascherare dietro problemi amministrativi l'incapacità di ultimare i lavori con il budget dato.

Quanto alla destinazione funzionale dell'ex tonnara Amodeo, il progetto di recupero che nel corso degli anni è venuto a definizione per addizioni successive appariva, nel 2006-2007, inflazionato e confusionario. Da fonti plurime all'epoca postate su internet si apprendeva che la tonnara, svuotata della sua storica funzione di "industria delmare", sarebbe, ad un tempo, diventata sede del già insediato Consiglio Nazionale delle Ricerche (per la ricerca oceanografica e biologico marina),

sede distaccata dell'Università di Palermo (di cui avrebbe dovuto ospitare un corso biennale di laurea specialistica in Scienze e tecnologie per l'ambiente marino e il turismo centro di formazione di Italia Navigando per tutte le figure professionali dei porti della rete, centro di ricerche archeologiche subacquee del Mediterraneo, approdo internazionale con ingressi controllati, resort e centro congressi. Oggi la destinazione funzionale della ristrutturata tonnara appare decisamente più chiara con l'insediamento, principalmente nelle strutture di levante, dell'Unità Operativa dell'Istituto per l'Ambiente Marino Costiero del Consiglio Nazionale delle Ricerche, la quale svolge attività di ricerca e formazione su tematiche inerenti le scienze del mare e segnatamente aspetti di biologia, acustica, chimica, fisica e geologia. Dunque, un legame tra tonnara e mare che sembrerebbe ristabilirsi, sia pure su basi diverse: non più nei termini di sfruttamento economico di una particolare risorsa ittica, quale il tonno, ma di studio per la conoscenza e conservazione delle risorse ittiche e della biodiversità dell'ambiente marino. Uno sviluppo, questo, che, tuttavia, non esime da alcune critiche rivolte a quanti negli enti competenti, a cominciare da quello regionale, non hanno saputo, o voluto, coniugare efficienza economica, sensibilità storico-culturale, pianificazione strategica. La prima e più ovvia critica riguarda lo spreco di denaro pubblico per l'iniziale riqualificazione per finalità turistico-ricettive di un complesso architettonico che è stato poi parzialmente riadattato, con ulteriori investimenti, a centro di ricerca. La seconda critica si lega al degrado cui vanno inesorabilmente incontro le strutture dell'ex tonnara che non sono state prese a carico dall'ente di ricerca marina. La terza critica chiama in causa l'incuria per la memoria storica custodita dalla tonnara. A questo proposito, valga ricordare la ormai quasi totale distruzione del barcareccio di tonnara abbandonato senza copertura all'azione inesorabile degli elementi in un'area in cui operano mezzi pesanti (trivelle, scavatori etc.) che, per conto dell'ente di ricerca, starebbero effettuando prospezioni geologiche su un'area in cui insisterebbe una sorgente geotermale. Si cita,

inoltre, l'infedeltà del recente progetto di consolidamento dell'altare, l'infedeltà del recente progetto di consolidamento della ciminiera della tonnara, adesso più bassa e tozza, uno snaturamento che non sfugge a chi porta ben iscritto nella propria memoria lo *sky-line* della costa torrettelese ovvero visiti la sede della locale Lega Navale Italiana ove una collezione di foto di struggente malinconia "tiene in vita" la tonnara (sia quella che funzionò sia quella abbandonata nel 1973).



Le CAVE di CUSA



PARCO ARCHEOLOGICO
DI SELINUNTE
E CAVE DEI CUSA



ASSESSORATO/DIPARTIMENTO
DEI BENI CULTURALI
E DELL'IDENTITÀ SICILIANA



Le **Cave di Cusa** (o **Rocche di Cusa**) sono un sito archeologico **siciliano** situato nel territorio di **Campobello di Mazara**, a sud-ovest di **Castelvetrano**, in **provincia di Trapani**, a 13 km a nord-ovest delle rovine di **Selinunte**.

La **Regione siciliana** ha intitolato il parco all'archeologo **Vincenzo Tusa**^[1].



Si tratta delle cave di pietra caratterizzate da banchi di **calcarenite** estesi lungo circa 2 km in prossimità della costa^[2], da cui veniva estratto il materiale per le costruzioni selinuntine. Esse furono in uso dal VI secolo a.C. fino alla sconfitta dei greci da parte dei cartaginesi nel 409 a.C.

L'elemento più significativo che vi si nota è la brusca interruzione dei lavori di estrazione, di lavorazione e di trasporto dei rocchi di colonna, dovuta alla minaccia che incombeva sulla città nel 409 a.C. per l'improvviso sopraggiungere dell'esercito cartaginese. La repentina fuga dei cavaatori, degli scalpellini e degli operai addetti, ha fatto sì che oggi noi possiamo non solo riconoscere ma anche seguire tutte le varie fasi di lavorazione: dalle prime profonde incisioni circolari, fino ai rocchi finiti che attendevano soltanto di essere trasportati via.

«A Campobello, si vedono le cave che hanno fornito questi massi giganteschi. Qui ci si può rendere

conto di come gli antichi lavoravano: si vedono ancora capitelli e pezzi di colonne lavorate, metà fuori e metà dentro la roccia, così come si racconta di quelle egiziane da cui sono state ricavate le piramidi.»



Oltre a rocchi di colonne, nelle cave è possibile riconoscere anche qualche capitello, come pure incisioni rettangolari per ricavare dei blocchi squadri, tutti destinati ai templi di [Selinunte](#). Alcune gigantesche colonne - sicuramente destinate al [Tempio G](#) - si notano nella zona W delle Rocche di Cusa, allo stato ancora di primo abbozzo. Dei rocchi già estratti, alcuni erano pronti per essere trasportati via; altri, già in viaggio alla volta di Selinunte, furono abbandonati lungo la strada.

Quasi al limite ovest delle Cave di Cusa si trova la cosiddetta Cava del Capitello in cui si nota il resto di un capitello chiaramente sbizzato ma non completato.

Le Cave ricadono in un appezzamento di terreno di straordinaria valenza naturale e paesaggistica (fino agli anni Sessanta del secolo scorso "sciara" creste di rocce affioranti con gariga e macchia mediterranea bassa nel caso) che a decorrere dal 1977 si è arricchito di una zona umida, il "Pantano Leone".

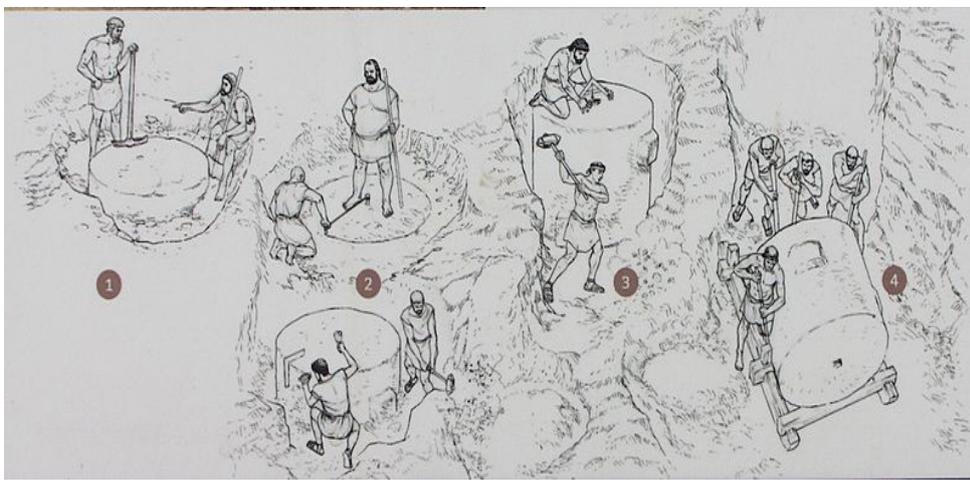
Il Pantano Leone, è ubicato proprio al limite sud - est delle Cave di Cusa; un lieve poggio, ricoperto da macchia mediterranea, separa le Cave dalla zona umida che dal 2006 è stata inclusa tra le aree della Rete Natura 2000, come ZPS, assieme alle limitrofe sciare e alla R.N.I. Lago Preola e Gorgi Tondi (nel vicino Comune di Mazara del Vallo), unico toponimo: "Lagheti di Preola e Gorgi Tondi, Sciare di Mazara e Pantano Leone", codice ITA010031.

Il Pantano, con la riserva naturale integrale del Lago Preola e Gorgi Tondi, è stato riconosciuto nel 2011 anche zona Ramsar. Dal 2000, è stato il primo sito italiano di nidificazione documentata dell'anatra selvatica, ritenuta, la più rara del Paleartico Occidentale, l'Anatra marmorizzata, *Marmaronetta angustirostris*.

Il Pantano da stagno perenne, dal 2010, è stato ridotto a stagno temporaneo, cioè viene fatto allagare nel periodo invernale con le acque di seconde piogge che il Comune vi convoglia e viene lasciato prosciugare nel periodo estivo. Ha perso quindi parte della sua valenza ecologica che si tenta di recuperare.

Il procedimento per ricavare i tamburi delle colonne prevedeva innanzitutto una perfetta incisione circolare nella roccia (1); quindi, dopo aver allargato questa verso l'esterno, estraendo dal solco la roccia con degli scalpelli, si creava un taglio ricurvo (2) che, col procedere del lavoro, si approfondiva; l'operazione proseguiva fino a quando il tamburo non aveva raggiunto l'altezza desiderata (3), dopodiché si procedeva alla sua estrazione, distaccandolo dal fondo roccioso con l'aiuto di cunei che si facevano rigonfiare con l'acqua.

Il trasporto dei rocchi avveniva per rotolamento; quello dei blocchi squadri, invece, per traino (sia su rulli che su carri tirati da buoi) forse dopo averli rivestiti con un'intelaiatura di legno (4), finalizzata ad agevolarne il trasporto, e nel contempo ad impedire che subissero danni o eccessive ammaccature in fase di spostamento.



Situate non troppo lontano da Selinunte, le cave erano le prime fornitrici di materiale per i templi della città e, più precisamente, data la grandezza dei blocchi estratti, per il tempio G. La pietra, un tufo compatto e resistente particolarmente adatto alla costruzione, venne estratta per più di 150 anni, a partire dalla prima metà del VI sec. a.C. L'interruzione dei lavori, dovuta alla guerra che Selinunte dovette affrontare contro l'ira cartaginese (con la conseguente distruzione della città), fu improvvisa. Le cave vennero abbandonate nell'arco di pochissimo tempo e così le abitazioni di coloro che vi lavoravano. E questa una delle caratteristiche peculiari del luogo ove giacciono ancora, metà scavati, gli enormi rocchi destinati ai templi. Il considerevole numero di questi blocchi permette di stabilire che le persone impegnate nelle cave erano circa 150. La tecnica di estrazione era lunga e complessa. Dopo aver tracciato la circonferenza o il perimetro del pezzo da estrarre, si ricavava un doppio solco esterno, profondo circa mezzo metro, per permettere agli scalpellini di lavorare più agevolmente (il cosiddetto canale di frantumazione). Il blocco veniva lavorato in loco e direttamente scavato nella roccia. Gli utensili impiegati erano picconi, seghe di bronzo e cunei. Per spaccare gli strati più duri venivano utilizzati cunei di legno inseriti in fori e successivamente bagnati perchè gonfiandosi, rompessero la pietra. Una volta terminato, il blocco veniva staccato dal fondo, estratto tramite argani (i blocchi più leggeri) o fatto scivolare su piani inclinati (in questo caso la parte anteriore dello scavo veniva rimossa), I profondi solchi a forma di U che si possono notare in alcuni blocchi squadrati servivano proprio a far passare la corda per sollevarli (se ne vedono anche ad Agrigento, nel tempio di Giove). Molti blocchi presentano invece buchi di forma quadrata alle due estremità. Qui venivano fissati dei perni per facilitare lo spostamento e [a messa in posa. Per il trasporto si utilizzavano armature lignee dotate di ruote e trainate da buoi e schiavi. Una pista larga e rocciosa congiungeva le cave a Selinunte, distante 12 km. Il nome attuale delle cave deriva da quello del proprietario del terreno su cui vennero scoperte.

VISITA

Le cave si trovano a 3 km da Campobello di Mazara, verso sud, Seguire le indicazioni.

Grandi massi cilindrici sparsi sul terreno o ancora da estrarre (se ne contano più di sessanta) caratterizzano questa cava lunga 1.8 km che si estende da est ad ovest lungo un costone. Alcuni rocchi completamente scavati, pronti al trasporto, altri appena accennati, con quel solco esterno che rendeva più facile il lavoro degli scalpellini caratterizzano il primo tratto della cava. Verso la fine, invece, si può vedere un capitello rozzo. E un masso cilindrico, con la base quadrata che nella parte superiore presenta dodici cunei che dovevano servire a ricavare l'echino. Le fenditure mostrano ancora il segno delle picconature. A Selinunte, alle rovine del tempio A, si possono vedere esempi di capitello finito, formato da una base quadrata che serviva da appoggio alla trabeazione, dall'echino e dalla parte terminale della colonna.

Le Rocche di Cusa fanno parte del Parco Archeologico di Selinunte e Cave di Cusa “Vincenzo Tusa” e si trovano nel territorio di Campobello di Mazara, precisamente a 13 km a nord-ovest delle rovine di Selinunte. Si tratta delle cave di pietra caratterizzate da banchi di calcarenite estesi lungo circa 2 km in prossimità della costa, da cui veniva estratto il materiale per le costruzioni selinuntine. Esse furono in uso dal VI secolo a.C. fino alla sconfitta dei greci da parte dei cartaginesi nel 409 a.C. L'elemento più significativo che vi si nota è la brusca interruzione dei lavori di estrazione, di lavorazione e di trasporto dei rocchi di colonna, dovuta alla minaccia che incombeva sulla città nel 409 a.C. per l'improvviso sopraggiungere dell'esercito cartaginese. La repentina fuga dei cavaatori, degli scalpellini e degli operai addetti, ha fatto sì che oggi noi possiamo non solo riconoscere ma anche seguire tutte le varie fasi di lavorazione: dalle prime profonde incisioni circolari, fino ai rocchi finiti che attendevano soltanto di essere trasportati via.

In territorio di **Campobello di Mazara (TP)**, a circa tredici chilometri a nord-ovest dal **parco archeologico di Selinunte**, sorge l'area archeologica delle **Cave di Cusa**, il cui nome fa riferimento ad un vecchio proprietario dell'area, il *barone Cusa*.

Le Cave, intitolate dalla Regione siciliana all'archeologo *Vincenzo Tusa*, furono utilizzate per **la costruzione dei templi dal parco di Selinunte**, in assoluto il più grande del Mediterraneo. Sono costituite da un grosso *banco di calcarenite* (un tufo compatto e resistente, particolarmente adatto alla costruzione) che si estende per circa due chilometri, da est a ovest, lungo un pianoro vicino la costa.

Come già detto, le cave distano da **Selinunte** tredici chilometri, una distanza irrisoria oggi che disponiamo di moderni mezzi di locomozione veloci e robusti, ma non ai tempi quando si usavano carri, buoi e schiavi.

Eppure gli ingegneri e architetti della città greca scelsero le **Cave di Cusa** perché erano il punto più vicino a **Selinunte** dove il banco di calcarenite si mostrava compatto e massiccio a tal punto da poter staccare elementi di grosse dimensioni, come quelli utilizzati per il **tempio G**

I blocchi più piccoli invece, venivano estratti da cave molto più vicine alla cittadella, come quelle sui **pendii di Manuzza** e, appena quattro chilometri più a nord, presso il vecchio e disabitato **podere Baglio Cusa**, le '**Cave di Barone**'.

Da più lontano invece, dalle **cave Misilbesi a Menfi**, arrivavano i blocchi per la realizzazione delle sculture e gli ornamenti dei templi. Per fare un confronto, **complessivamente furono estratti circa 150.000 metri cubi di pietra dalle cave di Cusa e 54.000 dalle Cave di Barone**.

La calcarenite venne estratta per più di 150 anni, a partire dalla prima metà del VI sec. a.C. fino alla sconfitta dei greci da parte dei cartaginesi nel 409 a.C. In quell'occasione la cava fu abbandonata in fretta e furia dagli scalpellini e dagli operai addetti e così anche le abitazioni di questi ultimi, che temevano qualche rappresaglia dei cartaginesi. L'interruzione improvvisa dei lavori ci permette oggi di ricostruire tutte le fasi di lavorazione con estrema precisione.

L'interno dell'area archeologica è costellata da **grandi massi cilindrici** sparsi sul terreno o ancora da estrarre. Alcuni rocchi sono completamente scavati, pronti per essere trasportati, altri appena accennati, altri in viaggio per Selinunte furono abbandonati per strada.

I Cartaginesi non ne ebbero più bisogno data la modestia delle loro realizzazioni architettoniche, utilizzando invece, la stessa Selinunte per prelevare materiale da costruzione. Il considerevole numero dei blocchi permette di stabilire che le persone impegnate nelle cave erano circa 150.

E' possibile riconoscere anche qualche capitello, massi cilindrici con la base quadrata, che nella parte superiore presenta dodici cunei che servivano per ricavare l'echino (utilizzato nel capitello,

costituisce una sorta di cuscino sotto l'abaco). Qua e là si possono ammirare anche abbozzi di colonne gigantesche che sicuramente erano destinate al **Tempio G**.

Le tecnica di estrazione

L'estrazione dei blocchi veniva praticata da schiavi che ricevevano in cambio solo cibo e vestiti. I gruppi di lavoro erano due: i *Leukorgol* (scalpellini occupati nel cantiere di costruzione) ed i *Latomoi* (scalpellini che lavoravano nelle cave).

La tecnica di estrazione era lunga e complessa. Per iniziare *si tracciava la circonferenza o il perimetro del pezzo da estrarre, poi si tracciava un secondo solco più esterno profondo circa mezzo metro chiamato canale di frantumazione. Il cordolo di pietra rimasto tra i due canali doveva poi essere eliminato.*

L'operazione proseguiva fino a quando il tamburo non aveva raggiunto l'altezza desiderata, dopo di che si procedeva alla sua estrazione, distaccandolo dal fondo roccioso con l'aiuto di cunei di legno che si facevano rigonfiare con l'acqua.

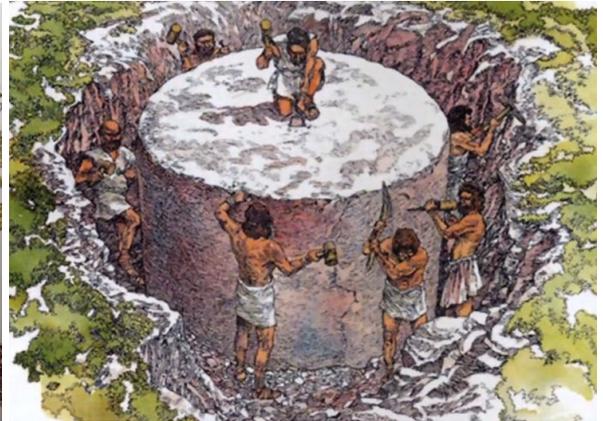
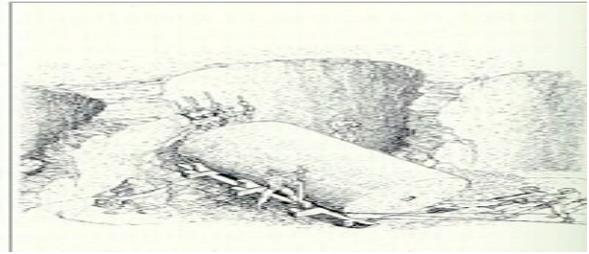
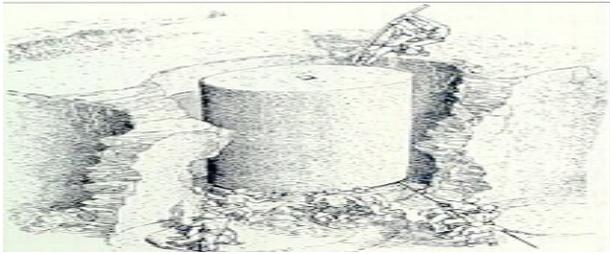
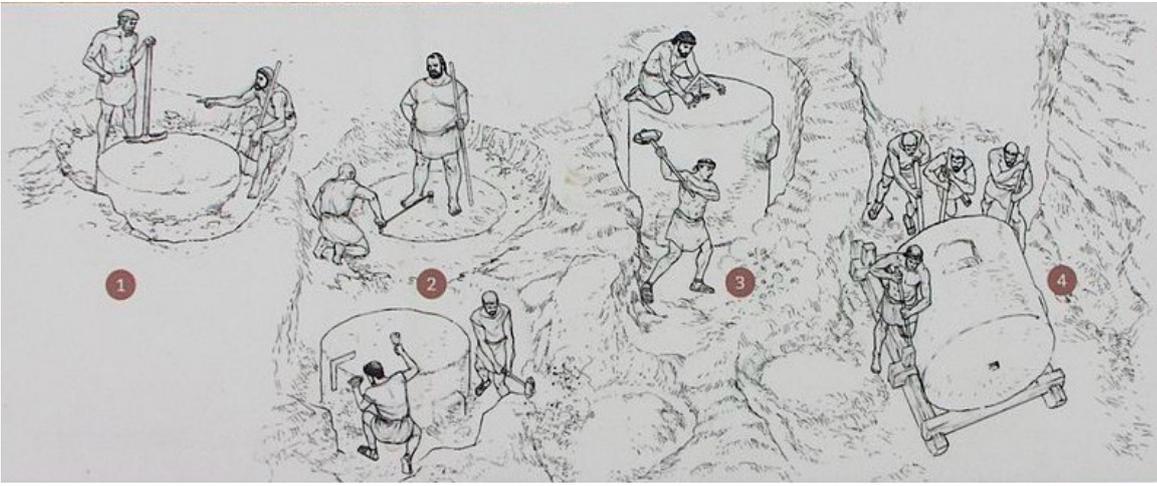
L'estrazione avveniva mediante argani o facendo scivolare il blocco su piani inclinati, eliminando prima la parte anteriore dello scavo.

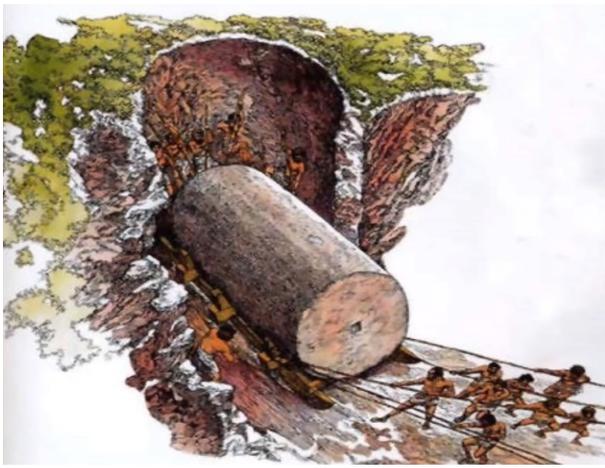
Ancora oggi è possibile notare alcuni *solchi a forma di U nei blocchi*, dovuti alle corde che servivano per sollevarli, oppure buchi quadrati alle due estremità dove venivano fissati i perni per facilitare lo spostamento e la messa in posa.

Il metodo di trasporto fu elaborato da *Chersifone*, architetto di Cnosso (Creta) e successivamente perfezionato da suo figlio *Metagene*. I rocchi di forma circolare venivano trasportati per rotolamento, quelli squadrati, invece, venivano rivestiti con un'intelaiatura di legno per agevolarne il trasporto ed evitarne il danneggiamento.

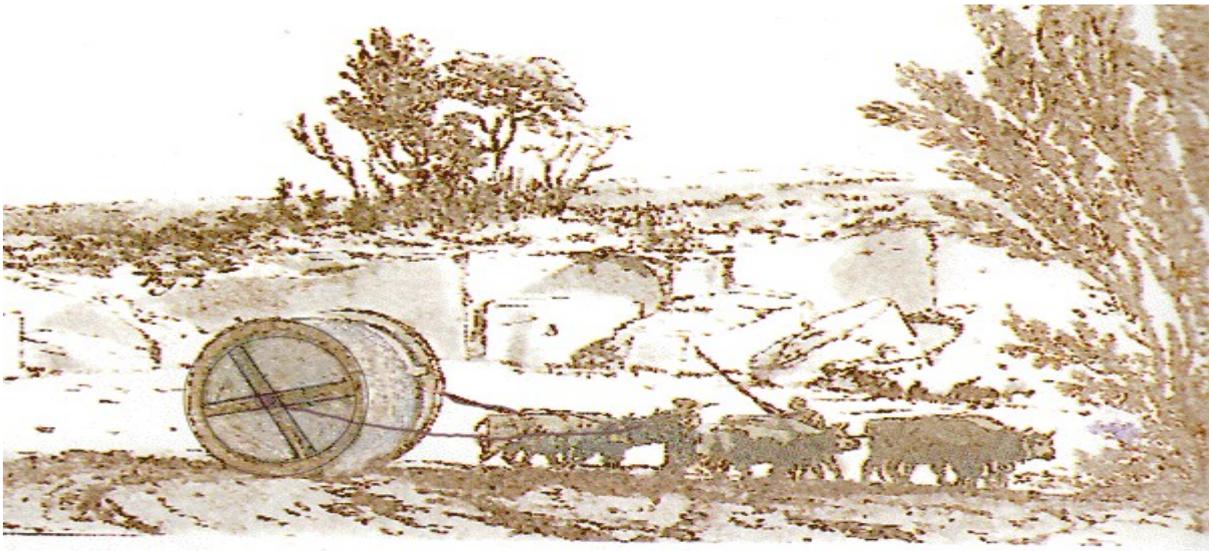
Al centro delle due superfici di appoggio del blocco, si scavava un foro quadrato che consentiva il montaggio di un'armatura circolare di legno, sostituita da due ruote e arrotolata da una fune. I blocchi venivano così trainati faticosamente da buoi o schiavi che per raggiungere Selinunte impiegavano almeno due giorni.

Si incideva il contorno dei tamburi, dai diametri prestabiliti. Dopo questa preparazione, attorno all'intaglio del contorno del rocchio si scavava, via via più profondo, un canale circolare largo circa 40-65 cm. Il cordolo di pietra rimasto "in situ" tra i due canali doveva poi essere eliminato. Il procedimento testé descritto veniva continuato fino a raggiungere l'altezza del pezzo voluto, dipendente in larga misura dalla poderosità dello strato estrattivo. In questo solco dovevano esser fatti penetrare dei cunei di metallo il più profondo possibile, fino a staccare il pezzo dalla roccia. Per staccare dal fondo il rocchio posteriore, si rendeva necessario provvedere prima allo stacco di quello anteriore. Seguentemente all'estrazione, si dovevano rovesciare i rocchi e allontanarli

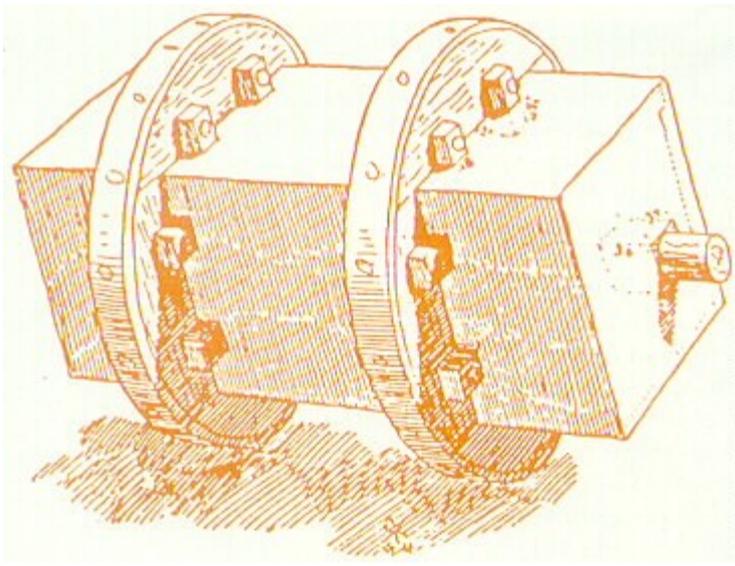




Il trasporto dei blocchi

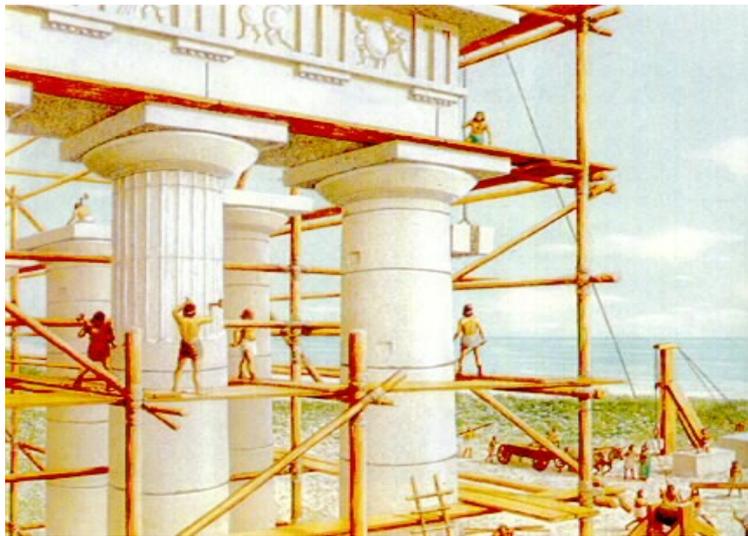


Al centro delle due superfici di appoggio, si scavava un foro quadrato per il montaggio di due ruote e di un telaio in legno.



Uguale procedimento avveniva per gli architravi.
Il successivo avvio verso il luogo di destinazione avveniva con l'impiego di animali da traino in numero adeguato al peso dei pezzi.

La fase finale



L'esecuzione delle scanalature delle colonne veniva effettuata dopo la loro erezione.

Le cave furono in uso dal VI sec.a.C. fino alla fine della vita della città greca. Un evento traumatico - la conquista punica - determinò il momento di interruzione improvvisa del lavoro di cava. I pezzi vennero lasciati laddove erano, alcuni appena sbozzati, altri completamente finiti e già partiti per il lungo viaggio verso la destinazione. I Punici non ne ebbero più bisogno data la modestia delle loro realizzazioni architettoniche. Inoltre Selinunte stessa costituì per loro e per i posteri la più grande cava della zona. Il cantiere di cava si bloccò all'ora x del giorno x improvvisamente e senza preavviso. La terra, la vegetazione ed il tempo hanno intaccato la freschezza dell'improvvisa interruzione, ma non sono riusciti a togliere i segni ad opere bloccate in diversi gradi di lavorazione e finitura.

di Anneliese Peschlow-Bindokat e Vincenzo Tusa

L'immenso campo di rovine che ci accoglie visitando la celebre metropoli greca della Sicilia occidentale fu alimentato dalle vicine cave a cielo aperto dove i Selinuntini trovarono in abbondanza la bella calcarenite con cui per un paio di secoli edificarono i loro edifici

In particolare le Cave di Cusa ci offrono l'ultimo fotogramma di un mondo che si arrestò all'improvviso consentendoci oggi di ricostruire l'intera filiera di lavoro dall'estrazione della pietra all'innalzamento di colonne e architravi per i grandiosi templi della città

Conosco, per averli visitati, molti complessi archeologici tra i più noti del mondo: dalle piramidi egiziane alle mura di Ninive, da Babilonia a Sian in Cina dove è stato scoperto il famoso esercito di terracotta, da Ciu Ku Tien all'acropoli di Atene, da Delfi a Cerveteri e Cartagine.

Nessuno di questi complessi ha esercitato su di me tanto fascino quanto le Cave di Cusa. Ci sono stato decine di volte, le ho visitate in lungo e in largo, estese come sono per circa due chilometri, ma ogni volta è stata la stessa emozione, fin dalla prima visita, negli anni Cinquanta.

Mi chiedo sempre il motivo, del resto sono questi dei moti dell'animo che sfuggono a una giustificazione razionale. Certo la componente principale è data dall'impatto con le testimonianze di un lavoro umano "in fieri"; esse infatti non sono classificabili come rovine, alla stessa maniera delle testimonianze archeologiche che siamo soliti osservare.

In questo caso si tratta di un cantiere di lavoro, che ci si trova a visitare in un momento in cui gli operai sono andati a far colazione o hanno sospeso il lavoro per fine giornata, come se tra qualche ora o l'indomani tutto riprendesse....

Era questa la grande cava da cui i Selinuntini estraevano il materiale per le loro ultime costruzioni, cioè il tempio G. Essa si trova a circa otto chilometri dalla città antica, in territorio di Campobello di Mazara (Tp).

La cava ferveva: decine, se non centinaia di operai, svolgevano alacremente le loro mansioni, ma a un tratto il lavoro venne bruscamente interrotto perché i Cartaginesi, dopo cinque giorni d'assedio – siamo nel 409 a.C. – avevano conquistato Selinunte distruggendo tutto, uccidendo sedicimila cittadini, come ci dice Diodoro Siculo, e deportandone cinquemila. E così il lavoro si fermò, come si fermò anche la costruzione dell'enorme tempio G, mai ultimato.

Che il lavoro a Cusa si sia fermato all'improvviso non c'è dubbio. Ce lo dicono le varie testimonianze sul luogo e lungo la via per Selinunte: restarono nella cava, ancora nella falesia di provenienza, colonne quasi del tutto liberate, altre appena iniziate, altre solo segnate con un compasso; nel cantiere ci sono tamburi di colonne già estratti e pronti per essere avviati al posto d'impiego. All'estremità orientale della cava si trova anche un enorme capitello già abbozzato. [...]



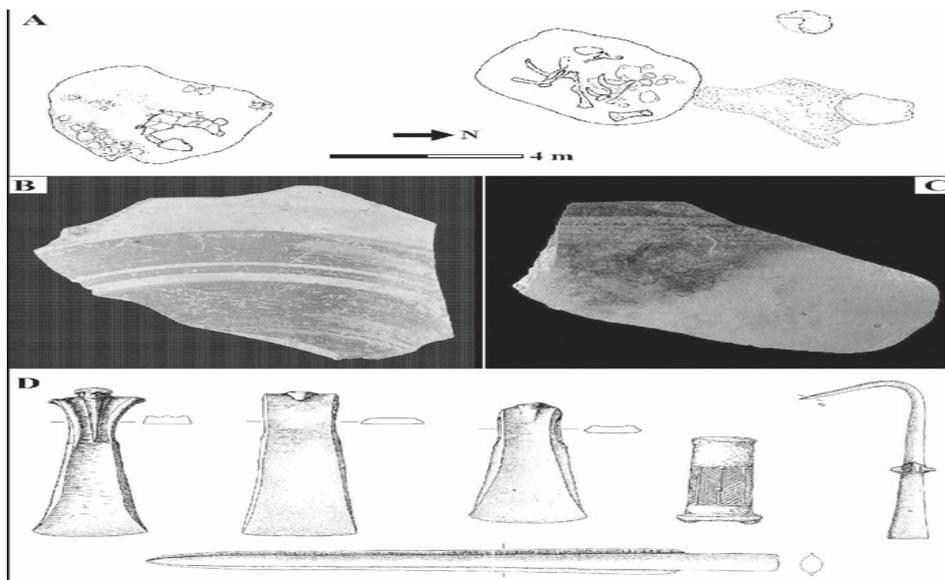
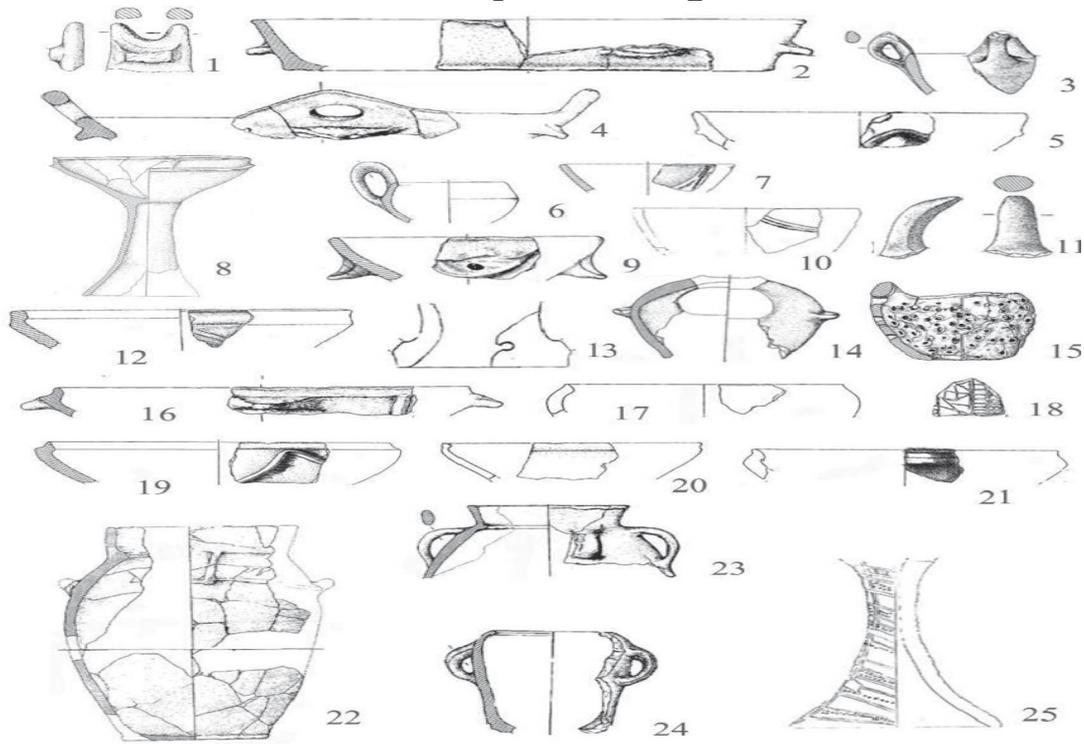
6210 Campobello di Mazara (TR). Collana tubolare in maglia con tre monete montate a pendenti, di Onorio e Teodosio II (Solidi AV)(VIII sec.?). 622 6220 Campobello di Mazara (TR). Ripostiglio cinquantanove AV, da V a IX sec., ostrogoti e bizantini, con Solidus AV Anastasio/Teodorico.

Che la Sicilia sia terra scrigno di meraviglie si sa, ma è grazie all'impegno di straordinari personaggi come Antonio Salinas, archeologo e studioso appassionato, che si deve la conservazione e l'aver posto in salvo molti preziosi reperti: fu lui, infatti, che nel 1878, in prossimità di Campobello di Mazara, durante i lavori per il tracciato della ferrovia, in una zona soprannominata Chiusa del Pellegrino, trovò quello che venne poi definito "tesoretto bizantino". Gli scavi svelarono infatti monete bizantine, orecchini a cerchio, un diadema e una borsa di tessuto d'oro con cerniera d'oro. E soprattutto tre sontuose collane d'oro, con zaffiri, smeraldi e croci, realizzate da una mano straordinariamente elegante e moderna.

Lo sfarzo e il lusso della corte bizantina si riflettono anche sulle oreficerie, che si distinguono per la raffinatezza della lavorazione e per l'uso delle gemme, simboleggiando la ricchezza e il prestigio dei personaggi che li indossavano.

Alla fine del dominio bizantino in Sicilia ci riconducono le tre splendide collane da Campobello di Mazara, facenti parte di un tesoro probabilmente nascosto da un anonimo proprietario in occasione della storica battaglia che, proprio in quei pressi, nell'827 d.C., diede il via alla conquista araba dell'Isola.

REPERTI PREISTORICI di C.da ERBE BIANCHE E della TOMBA A GROTTICELLA TORRE CUSA presso il Baglio Florio di Selinunte.



**L'insediamento abitato dell'età del Bronzo di Erbe Bianche (Campobello di Mazara, Trapani)
LO SCAVO, LA TOPOGRAFIA DELL'INSEDIAMENTO E LE STRUTTURE ARCHITETTONICHE**

Erbe Bianche è il nome di una contrada sita su una piattaforma calcarenitica suborizzontale, all'periferia sud di Campobello di Mazara. Essa emerge di pochi metri sulla vasta pianura di Selinunte, a circa 3 km dal mare. La piattaforma è sede di un abitato di tradizione Thapsos - Milazzese, organicamente indagato negli anni '90

1
, la cui necropoli di tombe a grotticella artificiale dovevatrovarsi sul versante meridionale del Santo Monte, una cresta rocciosa allungata in senso E-O che chiude a Settentrione la contrada. Poiché il banco roccioso emerge quasi ovunque sotto un breve strato di humus, le due campagne discavi condotte nel sito consentono di ipotizzare che circa l'80 % dell'insediamento è stato portato in luce (fig. 1.A). Il centro dell'abitato era occupato da un grande edificio circolare (n. 1). A NW e a SE di esso vi erano due coppie di capanne a pianta ellittica, allineate grosso modo lungo la direttrice N-S.

Ciascuna coppia comprende un edificio minore, di un solo ambiente, ed uno maggiore di due o tre ambienti. A differenza della n. 1, che vedremo essere di tipo consueto, le altre capannerappresentano una novità nel panorama architettonico della Sicilia preistorica che trova confrontopuntuale soltanto nel coevo insediamento dell'Ufficio Tecnico Comunale di Partanna (TP, Conte2006). Questi edifici, privi di muri lapidei, riprendono alcune cavità carsiche e fratture tettoniche del banco roccioso, simili ad ampie conche con le pareti parzialmente ingrottate, regolarizzate ad arte al pari dell'impianto planimetrico. L'area a SW della capanna 1, attualmente non scavata, cela probabilmente l'esistenza di almeno un altro edificio di questo tipo. Il quarto nord-orientale dell'insediamento era invece occupato da uno spazio aperto, quasi certamente dedicato alla sfera del sacro. La capanna circolare 1 (fig. 1.A,G), del diametro di ca. 8 m, era delimitata da una serrata chiostra di 29 buche di palo scavate nella roccia; altre buche, distribuite nello spazio interno senza apparente organicità con la simmetria radiale dell'edificio, e una bassa vasca intrusiva scavata tra due buche perimetrali, completano quanto è noto dell'architettura di questo edificio. Del suo arredo interno rimanevano lembi di un battuto e una piastra in conglomerato di argilla concotta, suddivisa in quattro settori e adagiata nel quarto sud-orientale dell'ambiente (fig. 1.D). Delle capanne parzialmente ipogeiche individuate, soltanto la n. 3, della coppia sud-orientale, non è stata scavata per intero. Di essa (fig. 1.A) si conosce un taglio sinusoidale nel banco roccioso che delimita sui lati N e W ciò che sembra un recesso dell'ambiente principale, occupato da una piastra ripartita in quattro settori. Apparteneva a questa stessa coppia la capanna 4, sita a Mezzogiorno della precedente (fig. 1.A). L'ingrottato di essa, profondo oltre 2 m, ha pianta irregolarmente ellittica (11,68 x 5,30 m). La struttura ha avuto due principali fasi di utilizzo. Nella più antica, a sua volta articolata in modifiche consecutive, lo spazio interno era diviso in due ambienti, separati da un cordolo di roccia, che avevano ingressi indipendenti. L'ambiente settentrionale, denominato 4a, aveva pianta circolare (4,63 x 4,75 m) e raggiungeva la sua profondità massima di 1,80 m attraverso quattro ampi gradini, che ne costituivano l'articolato fondo roccioso. Si accedeva ad esso da un varco con tre gradoni, sito all'angolo NW. La parte occidentale dell'ambiente era occupata da una sorta di vasca ovale con una buca di palo quasi tangente la parete N, circondata da un alone rossastro. Subito ad E era una larga banchina curvilinea (largh. 1,65 m, h 40 cm) su cui insisteva un battuto e quindi la metà di un piatto focolare a quattro settori (P1, diam. 65 cm). In un momento successivo l'ambiente venne allargato verso E, intagliando una nuova banchina (largh. 80 cm) sulla quale venne impiantato un secondo focolare a quattro settori (P2, diam. 61 cm) e venne scavata una nicchia ovale (assi 1,40 x 1,05 m) che chiudeva a SE lo spazio.

L'ambiente meridionale, denominato 4b, presentava maggiori dettagli, sebbene il suo spazio interno fosse assai più unitario dell'altro. Un terrazzino di accesso, che tuttavia non colmava il salto di quota con l'esterno, si trovava presso l'angolo sud-orientale. Il fondo roccioso, in lieve pendenza verso W, era occupato da due conche circolari. A N della conca maggiore vi era una larga banchina curvilinea, delimitata sul lato NW da una nicchia che conteneva tre piastre, di cui una (P2, diam. 60 cm) a quattro settori e le altre due (P1 diam. 65 cm, P3 diam. 60 cm) in conglomerato uniforme (fig. 1.E). Le prime due piastre giacevano su un sottile conglomerato in argilla cruda, che a sua volta copriva, occludendola, la piastra 3. Altre due nicchie erano scavate nella parete meridionale dell'ambiente, presso la quale rimaneva anche l'impronta di una buca di palo speculare a quella del vano N. Un quarto recesso occupava l'angolo nord-orientale. Escluse le nicchie e il terrazzino l'ambiente aveva pianta ellittica (6,72 x 5,06 m), con orientamento NE-SO. Al pari dell'adiacente 4a, anche questo ambiente ha avuto due momenti d'uso, testimoniati dalla sequenza stratigrafica dei focolari. Nella seconda fase di vita, l'intero spazio della capanna 4 era un ambiente unitario, cui apparteneva un ingrottamento nella parete E occupato dai resti di una piastra. Il livello di frequentazione di questa fase si riduceva ad una caotica distesa di frammenti vascolari e pezzi di piastre. Uno degli accumuli che coprivano quest'ultima fase conteneva un frammento di *three handled jar* del Miceneo IIIB2 (fig. 2.B), in giacitura secondaria. La capanna 4 non ha restituito tracce evidenti della copertura. La presenza di due buche di palo simmetriche, agli estremi dell'asse longitudinale, attiene comunque ad una sovrastruttura lignea. (ST) La coppia di capanne nord-occidentale era formata da una fuga di quattro diversi ambienti lungo l'asse NE-SO (fig. 1.A). Tre di essi appartenevano ad un'unica struttura, denominata capanna 2, che con circa 20 metri di lunghezza per una larghezza variante fra 3 e 5,70 metri era la maggiore dell'insediamento (fig. 1.B).

I tre ambienti che la componevano erano separati da stipiti risparmiati nella roccia, che creavano una sorta di restringimento dello spazio al passaggio fra un vano e l'altro. Il fondo roccioso della struttura si inclinava verso E, variando fra 1,50 e 2 m ca. dal piano di campagna. Tutti gli ambienti erano costeggiati da basse banchine di roccia, larghe fino a due metri e alte 40 cm; quella dell'ambiente meridionale, sita sul lato E, aveva alle spalle un ingrottamento. Il pavimento di questo stesso ambiente, denominato 2C, presentava al centro una conca circolare occupata da una piastra in conglomerato uniforme (P1, diam. 62 cm). All'estremità meridionale dell'edificio, al confine con l'adiacente capanna 5 sono state rinvenute alcune pietre che dovevano appartenere alla copertura di un recesso. Accanto a quest'ultimo, sul lato W, vi era uno stretto passaggio di collegamento con la capanna 5, forse in origine coperto da materiale stramineo: sul pavimento roccioso di esso, levigato ad arte, vi erano sei buche, larghe meno di 5 cm, allineate su due file. Con l'eccezione di questo piccolo spazio l'intero edificio doveva essere coperto dall'aggetto della roccia naturale, rinvenuta crollata in più punti. Il vano settentrionale (2A), il minore, conservava sul battuto alcuni reperti tra i quali un vaso colatoio quasi integro, che indicherebbero la presenza di attività legate alla produzione casearia. A corroborare la fisionomia di un abitato a forte vocazione pastorale, vi erano anche alcuni palchi di corna di cervo rovinati sul battuto dell'ambiente centrale (2B), ma che in origine dovevano abbellire le pareti dell'edificio. Per il resto, la capanna 2 ha restituito quasi soltanto detriti, accumuli combusti e crolli. Uno di essi, sito nell'ambiente 2C, conteneva il frammento bruciato di un vaso miceneo (fig. 2C). La capanna 5 (fig. 1.A), un ovale di 7,40 x 5,35 m cui si accedeva dalla stessa scivola dell'adiacente capanna 2, sfruttava una cavità carsica coperta da roccia naturale (rinvenuta crollata) soltanto nella parte S. Le pareti e il fondo roccioso erano regolarizzati ad arte (fig. 1.C). Su quest'ultimo vi erano tracce di un battuto in conglomerato argilloso con cotto. Una buca di palo al centro del settore N indica in questa zona l'esistenza di un tetto stramineo, testimoniato anche da numerosi frammenti di argilla con cotta. Una piastra a quattro settori al centro (P3, diam. 59 cm), una fossa curvilinea allungata all'angolo sud-orientale, usata come scarico del focolare, e un recesso ingrottato presso la parete N, sono gli elementi della costruzione originaria che venne danneggiata da un incendio. Una frequentazione successiva è testimoniata da un nuovo focolare (P4), per il quale rimase in uso la fossa di scarico sud-orientale. Probabilmente a causa di un crollo il focolare venne successivamente spostato al fondo della parete sud (P1, diam. 80 cm) dove venne scavata una apposita nicchia per contenerlo; poco tempo dopo venne aggiunta una seconda piastra accanto alla prima (P2, diam. 60 cm), questa volta a quattro settori (fig. 1.F). L'uso dell'ambiente cessò con il collasso della volta rocciosa, nel crollo della quale è stato rinvenuto uno fra i più antichi ripostigli di armi in bronzo della Sicilia (fig. 2.D). A NW della capanna 5 è stato rinvenuto ciò che pare sia stato un forno (fig. 1.A). La struttura era segnata da una concavità circolare nel banco roccioso, larga ca. 2 m. All'interno vi era un crollo di pietrame calcinato frammisto a pezzi di argilla con cotta, con la faccia esterna liscia e convessa e quella interna con impronte di canne parallele. Al fondo vi era un livello di materiali combusti. L'area nord-orientale dell'insediamento (fig. 1.A) era occupata, come detto, da escavazioni nel banco roccioso. Alcune di queste somigliavano a buche di palo, che non si distribuivano su planimetrie di tipo capannicolo. Ad una capanna curvilinea, poco più piccola della numero 1, poteva in effetti spettare una canaletta. Le altre escavazioni, soprattutto le più distanti dalle capanne, erano invece vere fosse, di profondità variabile, al pari del diametro che poteva raggiungere i due metri. Alcune di esse erano marginate da pietre disposte in circolo e talora alternate a piastre focolari. Una di queste fosse (fig. 2.A) conteneva diversi palchi di corna di cervo, due bacini su alto piede e una piastra fittile a quattro settori. (FN).

I MATERIALI CERAMICI

L'insediamento di Erbe bianche, a prima vista, risultava collocabile nell'ambito della facies di Thapsos-Milazzese, come attestato dall'elevata frequenza di bacini su alto piede con nervature a festone (fig. 3.8) (Bernabò Brea 1991-92). Approfondendo lo studio tipologico, sono emersi, invece, diversi elementi che hanno messo in discussione tale assunto, gettando nuova luce sul fenomeno thapsiano-milazzese nella Sicilia occidentale. Il materiale di Erbe Bianche è stato datato grazie ad una serie di confronti con siti coevi come quelli di Mokarta (Mannino e Spatafora 1992), Ustica (Holloway 1991; Holloway e Lukesh 1995), Mozia (Falsone 1988), Cannatello (Deorsola 1991; De Miro e Deorsola 1993), U.T.C Partanna (Conte 2006), Serra del Palco di Milena (La Rosa

e D'Agata 1988). È interessante notare come il materiale di Erbe Bianche occupi un arco di tempo più vasto di quello inizialmente ipotizzato. Premettendo l'assoluta unitarietà dello sviluppo storico dell'insediamento, troviamo, infatti, in strati diversi delle stesse capanne, materiale ceramico inquadrabile nell'ambito della tradizionale, quanto artificiosa cronologia, sia al BM, sia al BR: nella capanna 2 è stata rinvenuta una tazza (fig. 3.1), che rappresenterebbe uno dei reperti più antichi del sito, con sopra elevazione a sezione piatta ad apici fortemente insellati e ingrossati. È comune, ormai, la tendenza ad attribuire le anse a sezione piatta al Bronzo medio. Negli stessi strati, inoltre, sono state rinvenute diverse teglie (fig. 3.2,4) che trovano confronti con i siti di Ustica e Pantelleria, il primo appartenente alla facies di Thapsos-Milazzese. Negli strati superiori della capanna è stata rinvenuta una coppa-incensiere (fig. 3.14), una foggia che trova confronti ad Ustica (Holloway e Lukesh 1995) e a Mokarta-abitato (Tusa 1997). Essendo il sito di Mokarta datato al Bronzo recente e finale è lecito datare anche gli incensieri allo stesso periodo. Nello stesso strato è stato rinvenuto anche un colatoio (fig. 3.15), che trova confronti a Cannatello negli strati del BR. Da attribuire al Bronzo recente e finale sono pure alcune teglie caratterizzate da prese interne a forma di corni (fig. 3.11); tali prese sono attestate a Mokarta-abitato (Tusa 1997) e, nel sito di Erbe Bianche, nella seconda fase della capanna 5. Essendo presenti a Mokarta questi manufatti non possono essere datati ad una fase anteriore dell'inizio del Bronzo recente. Come si è detto la maggior parte dei bacini presenta una decorazione a festoni, tipica del Bronzo medio thapsiano-milazzese (fig. 3.5,7,10) (Bernabò Brea 1991-92; Castellana e Tusa 1991-92), ma, accanto a questi bacini, ne troviamo altri con risega interna e labbro appiattito, caratteristici del Bronzo recente (fig. 3.12,20,21). Si può affermare che, nei bacini su alto piede, si riscontrano motivi "tradizionali" del Bronzo medio, quali le nervature a festone, riportati su forme vascolari innovative, tipiche del Bronzo recente. Grazie all'analisi delle distribuzioni e alle ricorrenze stratigrafiche, è stato possibile identificare le diverse fasi delle capanne e la loro collocazione cronologica. La capanna 2, che appare la più interessante, presenta due fasi: la prima identificata con le teglie thapsiane e l'ansa asciforme (fig. 3.1,2), la seconda con il colatoio (fig. 3.15), l'incensiere (fig. 3.14) e i bacini con risega interna (fig. 3.12). La capanna sembra avere avuto una frequentazione molto lunga e continuata nel tempo, chesi può ipotizzare vada dal BM al BR. Simile appare la frequentazione di altre capanne sia la numero 4, sia la 5, entrambe vissute nel Bronzo medio e in quello recente. Dal materiale di Erbe Bianche emerge una facies di Thapsos-Milazzese esemplificata, tuttavia ancora caratterizzata dal suo vaso più diffuso: il bacino su alto piede. È probabile che tale facies sia sviluppata attraverso il filtro di siti come quello di Ustica e sia stata recepita ad Erbe Bianche quale forma di adattamento locale degli aspetti originari. Le decorazioni a nervature, secondo lo schema decorativo del festone e i profili del tutto nuovi e originali come quelli sinuosi, gli orli svasati, rientranti e a zampetta (fig. 3.20), le carene altissime ma anche le vasche bassissime, le riseghe interne, le teglie e i piattelli danno vita a quello che possiamo definire come un tratto peculiare Erbe Bianche (fig. 3.12,13,16-26). Il dato tipologico suggerisce che la fase del BM del sito abbia avuto una breve durata rispetto a quella del BR. Volendo inquadrare lo sviluppo dell'insediamento di Erbe Bianche nell'ambito della tradizionale ed artificiosa cronologia dell'età del bronzo esso risulterebbe articolarsi nel corso di due fasi: la prima nel BM (fig. 3.1-10): la seconda nel BR (fig. 3.11-25). Gran parte degli elementi hanno, infatti, confronti ad Ustica, a Mokarta e nella stessa Cannatello, i cui aspetti hanno certamente dato un contributo all'affermarsi di questi peculiari tipi ceramici.



MONUMENTO AI CADUTI VILLA COMUNALE

È un'opera dello scultore castelvetranese C. MONTELEONE e fu eretta il 24 maggio 1924. All'epoca l'amministratore era Giulio Giambartolomei, commissario prefettizio dall'aprile del '23 all' aprile del '27

Museo della civiltà contadina

Il Museo della civiltà contadina, inaugurato nel 1975 come primo museo di questo tipo in Sicilia, costituisce la memoria storica della città, a vocazione prevalentemente agricola. Il Museo illustra il ciclo del grano, dell'olio, della vite, della produzione casearia e i vari mestieri collegati al mondo agreste, tra cui quelli del bottaio, del pastore, del cordaro, rappresentati da strumenti e oggetti dalle forme e dai nomi ormai quasi sconosciuti. Numerosi sono gli attrezzi per l'aratura, la semina, la mietitura, la vendemmia e la vinificazione, ma altrettanto significativi sono gli oggetti destinati agli animali. Vi è inoltre ricostruito l'interno di una casa contadina e sono esposti i tipici manufatti realizzati ad intreccio con la palma nana, detta in siciliano giummarra.



Museo della civiltà contadina





Il Museo della Civiltà Contadina di Campobello di Mazara si trova all'interno **Baglio Florio**, un antico casale con un ampio cortile all'interno. La sua nascita coincide con il fenomeno della "*colonizzazione*" di vaste aree abbandonate e incolte della Sicilia da parte di nobili locali. Alla fine del 1800 era abitato da contadini che lavoravano nel feudo circostante tutto l'anno o stagionalmente e quindi era dotato di alloggi, stalle e depositi per i raccolti



Oggi è possibile ammirarne l'aspetto esteriore: esso appare quasi come un luogo fortificato costruito in muri di pietrame legati da malta spessi fino a 1,50 metri. Le parti angolari dei muri, gli architravi e gli stipiti sono invece realizzati in pietra scarpellinata. Per la sua invidiabile posizione e la vicinanza al parco archeologico "[Cave di Cusa](#)" è un luogo unico nel suo genere. Il suo restauro, realizzato con i fondi della Comunità Europea, ha consentito di adibire parte dei vecchi alloggi ad ospitare una collezione di reperti della civiltà contadina locale che costituiscono un piacevole completamento alle bellezze circostanti: il **Museo della Civiltà contadina**.

Dal mestiere del pescatore a quello del falegname, dal fabbro al cordaio, la collezione raccoglie tutti gli oggetti tradizionali di lavori e mestieri anche scomparsi. L'audioguida del museo della Civiltà contadina ora è consultabile anche sulla piattaforma multimediale

MONTE COZZO

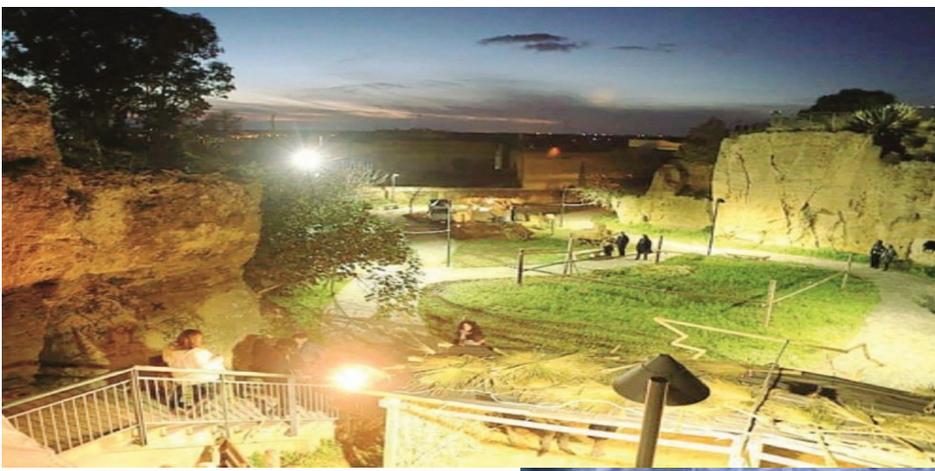
lieve rilievo di Cozzo, chiamato "Santo Monte"



Nella prima metà del XV secolo, Birribaida è annoverato fra i castelli situati in feudi disabitati. Nel 1558 il Fazello parla di rocca di Birribaida. Nessuna traccia del castello nella zona delle case Birribaida, mentre sul monte Cozzo o Santo Monte, alla periferia di Campobello di Mazara, sono state segnalate strutture **interrate**.

ROCCA DEL GALLO (PARCO URBANO)





Campobello di M...



EVENTI:



FESTA DI SAN VITO PATRONO DELLA CITTA'
Il culto di San Vito nella Diocesi

Se il culto a San Vito nella città di Mazara è radicato nella storia e nella tradizione dell'intera cittadinanza, dove da secoli centinaia di cittadini vanno orgogliosi di portare il nome del Santo, altrettanto vero e sentito è il culto a San Vito nell'esteso territorio della Diocesi, dove con Mazara ben quattro città hanno San Vito come principale patrono, mentre in tutti gli altri centri urbani la presenza del culto al Santo è testimoniato da chiese antichissime erette in suo onore, da quartieri cittadini, che ne portano il nome, da confraternite che dall'età medioevale all'età moderna hanno avuto San Vito come titolare e dalle numerose edicole votive erette in suo onore in *urbe* ed *extra moenia*.

I più antichi documenti dell'Archivio storico diocesano purtroppo sono andati distrutti da un incendio e parte dall'ingiuria del tempo: quanto ci rimane dei secoli XI – XV sono i transunti notarili e i documenti raccolti nei rolli del vescovo Mons. Lombardo (1575); questi documenti tuttavia, assieme alle Sacre Visite (dal concilio di Trento ad oggi), costituiscono una miniera di notizie storiche che, da sole, bastano a riscrivere l'intera storia della Sicilia occidentale.

Le città che vantano San Vito come principale patrono sono, oltre la città di Mazara, Partanna, Campobello di Mazara e Vita; inoltre, nella provincia di Trapani, la città di San Vito lo Capo

Campobello di Mazara, come la città di Partanna, vanta San Vito come Santo Patrono: a Lui, ufficialmente riconosciuto come uno dei quattordici santi ausiliatori, il popolo di Campobello ha fatto sempre ricorso per essere protetto dai morsi dei cani, dalla peste e da varie malattie. In suo onore, a settentrione del centro abitato, sulla via per Castelvetrano, era stata elevata una cappella votiva a ricordo per grazie ricevute, come anche a meridione, sulla via per Tre fontane, una edicoletta sacra invitava il popolo a sostare per una prece al Santo che prega ed intercede per il popolo. Spinto da un culto locale atavico, il clero e i giurati il 2 giugno 1784 inoltravano formale richiesta al vescovo della diocesi perché il giovane Santo mazarese fosse proclamato ufficialmente principale patrono del territorio di Campobello. Era vescovo del tempo Mons. Ugone Papé dei principi di Valdina, il presule che aveva fatto ricostruire a Mazara il tempio a San Vito *extra moenia*. L'istanza fu, allora, accolta benevolmente dal vescovo e il popolo indisse subito solenni festeggiamenti in onore del Santo Patrono, che eguagliarono la festa del SS. Crocifisso. Una statua in onore del Santo fu accuratamente modellata e, collocata nella locale Chiesa Madre, è ancora oggi oggetto di grande venerazione. Il 15 giugno, festa liturgica di San Vito, a Campobello si aprono i festeggiamenti con la consegna delle chiavi d'argento della città al Santo da parte del Sindaco alla presenza di tutte le autorità religiose, civili e militari.





San Vito Martire

Patrono di Campobello di Mazara



A cura del Comitato per i festeggiamenti - con il patrocinio del Comune



FESTA DEL SS CROCIFISSO



Comune di Campobello di Mazara

Festa del SS. Crocifisso



Campobello di Mazara 16-20 settembre 2015



Festa del SS. Crocifisso

Principale evento religioso di Campobello, attira ogni anno centinaia di fedeli che, con devozione, partecipano alla solenne processione del SS. Crocifisso la terza domenica di Settembre, capolavoro del celebre artista francescano Frà Umile da Petralia.



12 ORE NOTTURNA





Dopo anni di trepidante attesa, finalmente ritorna la “signora della notte”: ritorna a Campobello di Mazara la XII ore notturna, la gara automobilistica di regolarità, organizzata e voluta dall’allora sindaco Nino Buffa nel 1962, competizione che ha portato nel territorio belicino molti nomi noti nel panorama della regolarità, ha appassionato molti giovani campobellesi, che si sono avvicinati al mondo della regolarità, e con la testa e il cuore al cronometro, sono ormai tra i più forti regolaristi d’ Italia, come Nino Margiotta e Giovanni Mocerì.

Per molti anni, al termine dell'estate, i cultori della regolarità si sono dati appuntamento nella centralissima piazza di Tre Fontane per dare prova della loro abilità. Tuttavia, nonostante gli indiscutibili successi, dal 2004 ad ora, nessuno è più riuscito ad organizzare questa importante manifestazione, che per molti anni, è stata fonte di orgoglio e di turismo per le frazioni di Campobello di Mazara.

Finalmente però l'attesa è finita! Grazie alla caparbiazza dell'associazione MX Tre Fontane e di un gruppo di giovani facenti parte della scuderia Sikelia e della C.A.S, ritorna quella che i campobellesi chiamano "la corsa".

Molti nomi noti hanno già confermato la loro presenza, lo staff è al completo e i cronometristi hanno già iniziato a far conto delle penalità, in attesa dell'arrivo del 13 settembre.





CARNEVALE ESTIVO

Mancano poche ore ed è tutto pronto per la per la **12esima edizione del Carnevale estivo** che, dopo lo straordinario successo degli anni passati, che hanno visto la partecipazione di diverse migliaia di persone, coinvolte in una vera e propria grande festa all'insegna del divertimento e dell'allegria, tornerà ad animare la frazione di Tre Fontane, domani sera, domenica 18 agosto.



La manifestazione, avrà inizio alle ore 21.30 dalla via Trapani, dove si terranno il raduno e la parata di circa 20 gruppi mascherati provenienti da tutta la Sicilia: I Tamburi Aragonesi di Castelvetro, Belle Epoque di Palermo, Il Ballo dei Pastori di Balestrate, Moon Dance con Piero e Donatella di Campobello di Mazara, Il Mondo Disney di Alcamo, I Tamburi di Misilmeri, I Burgisi di Petrosino, Le Majorettes di Capaci, La sud Street Band di Salemi, Scrusciu di Sicilia di Castelvetro, Sbandieratori e Musicisti di Vicari, Le Majorettes di Terrasini, Sud Street Band di San Giuseppe Jato, Ali Babà di Petrosino, Milan Club di Campobello di Mazara, Sicilia Bedda di Salemi, Tataratà di Casteltermeni, Folk Città di Agrigento, Compagnia Joculari Artisti di Strada di Catania, Terra di Sicilia di Campobello di Mazara.

Dal centro della frazione prenderà, dunque, il via la grande sfilata che tratterà un percorso a colori e che interesserà anche il lungomare est secondo il seguente percorso: via Trapani, via della Chiesa, via Scuderi, piazza Mercato (Torre Saracena), via Tre Fontane, viale Nicolò Gentile (andata sino alla 107esima est, ritorno sino a piazza Favoroso).

Tantissime saranno, inoltre, le attrazioni dedicate a grandi, bambini e soprattutto ai giovani dislocate nelle diverse “isole del divertimento” che saranno allestite nelle zone centrali della frazione balneare

Festa dell'Assunzione di Maria in cielo

Il 15 Agosto la statua lignea della Madonna, posta su una barca, viene portata in processione in mare dove, centinaia di fedeli in barca o a nuoto, seguono il percorso lungo la costa. Sul lungomare, la banda musicale accompagna i fedeli; alla fine della processione, viene celebrata la santa messa in Piazza Favoroso a Tre Fontane **Tra la terra e il mare, la processione mariana di Ferragosto a Tre Fontane:**

Le donne la portano a spalla dalla chiesa sino al bagnasciuga. Poi gli uomini prendono in consegna il simulacro per sistemarlo sulla barca che lo porterà in processione a mare sino al tramonto. Suggestiva nella sua semplicità la processione nel mare di Tre Fontane della Madonna Assunta in cielo è il momento mariano più esaltante dell'estate. Non l'unica che la Diocesi conta fra i tredici comuni. La tradizione è radicata anche a Marinella di Selinunte e Torretta Granitola, una volta borgo marinaro e sede di tonnara. A Tre Fontane, però, la processione è quella più partecipata di fedeli, turisti e bagnanti.



È il 15 agosto la giornata durante la quale la statua lignea della Madonna viene salutata dalla folla presente sugli 8 chilometri di spiaggia e accompagnata da barche a motore: dapprima si costeggia il bagnasciuga ad ovest della torre saracena, poi ad est ed infine il rientro a terra per la messa conclusiva in piazza Favoroso dopo la processione con la fiaccole. «La parrocchia di Tre Fontane – spiega don Pietro Pisciotta – può essere definita la parrocchia del campobellese emigrante, perché tornando qui per le ferie con amici, parenti e conoscenti, scioglie il voto di ringraziamento a Dio per il felice ritorno ed invoca dalla Vergine la gioia del rientro definitivo ». Spiaggia, mare, ferie non fermano, dunque, la devozione mariana dei fedeli che, nel periodo estivo, trova la sua massima espressione nelle processioni a mare. Una tradizione che si rinnova ogni anno, a Tre Fontane come a Torretta Granitola e, a infine, anche a Marinella di Selinunte con la comunità stanziale di pescatori.

